

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000
Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5-25 settembre 1987
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%

Contro le imprese militari nel Golfo sciopero generale ad oltranza!

È probabile che, nella questione del Golfo, la nostra classe dominante, o almeno le sue più scaltrite componenti, avrebbero preferito non allontanarsi dalla politica sorniona dell'attesa prudente e delle trattative diplomatiche fatte apposta per tirare in lungo, che aveva finora permesso lo svolgimento ininterrotto di traffici diretti e indiretti, leciti ed illeciti, coi belligeranti, anziché invischiarci in azioni di polizia internazionale dall'esito dubbio e dai certissimi rischi: c'è voluto l'intervento perentorio del Psi a favore della «gloriosa impresa di pace» affidata alla Marina, perché un governo in cui si riflettevano gli stati d'animo contraddittori della nostra borghesia prendesse a sua volta la decisione definitiva dell'«avanti a tutta forza». Per somma onta del partito di Craxi, ma come vuole una tradizione ormai pluridecennale, i socialisti si sono così eretti a massimi custodi della «dignità», del «prestigio» e dell'efficienza anche militare della Nazione, ansiosi come sempre si dimostrano che l'Italia occupi nel concerto delle nazioni, e in particolare nella Cee, un posto degno della potenza economica al raggiungimento della quale hanno dedicato tanti sforzi nei giorni felici in cui il loro segretario era presidente del consiglio, e non cessi nello stesso tempo di dar prova di fedeltà inconcussa alla benefattrice America.

Così, proprio mentre l'Iraq intensifica i suoi bombardamenti col pretesto che l'Iran rifiuta a sua volta l'ordine di cessare il fuoco emesso dall'Onu, le navi tricolori salpano verso il teatro di guerra iran-iracheno, o - a seconda delle giustificazioni che più taranno comodo di volta in volta - per proteggere un pugno di navi mercantili italiane bazzicanti in quei mari o per difendere il solenne principio della libertà di navigazione e di flusso ininterrotto dei traffici mondiali, o per tutelare una pace che non esiste, o per favorire anziché ostacolare i buoni uffici della diplomazia internazionale. Per quanto si girino e rigirino gli argomenti a favore di questa spedizione, e per quanto la si circondi di riserve, dal momento che si è deciso che la flotta salpi essa, pronta com'è a venire attaccata e quindi, «per legittima difesa», ad aprire il fuoco, o ad aprire il fuoco e quindi a venire, per difesa altrettanto «legittima», contrattaccata, assume apertamente funzioni di polizia internazionale armata, quindi già di guerra, e, agli effetti di una valutazione della sua reale natura, poco conta che si tratti di guerra passibile di rimanere circoscritta o, viceversa, di dilatarsi in guerra più o meno generale.

Di fronte a questo dato di fatto, non ha nessun peso e valore una «opposizione di sinistra», che, non essendo meno sollecita della dignità, del prestigio e degli interessi nazionali, si limita a chiedere che questi vengano tutelati in modo meno sfacciatamente guerraiolo (mediante «la forza operante degli strumenti diplomatici e politici», «l'arma delle sanzioni» ecc.), ma che non esiterebbe a schierarsi a favore di un intervento militare «difensivo» (quella difesa che è sempre servita di pretesto all'offesa) qualora fosse dimostrato senza possibilità di dubbio che l'ultimo tentativo di conciliazione nel Golfo è fallito, che uomini e mezzi della task force godono di adeguata protezione, che il costo dell'intera manovra è tollerabile per lo scassatissimo erario italiano, e che è davvero in pericolo la salvaguar-

dia della sovranità nazionale; un'«opposizione di sinistra», d'altro lato, che agita bensì lo spettro di un'«ampia e decisa mobilitazione dei lavoratori», ma dichiara «follia» ogni forma di lotta ad oltranza, in specie se su un terreno di classe e, quindi, la proclamazione - orrore! - di uno sciopero generale.

Dal punto di vista di classe proletario, gli argomenti tecnici contro ogni impresa imperialistica, sotto qualunque bandiera (e di bandiere, nel Golfo, ce n'è già per tutti i gusti) hanno peso e valore - s'intende che gli argomenti di opportunità e convenienza nazionale non ne hanno nessuno - unicamente nell'ambito di un'opposizione di principio alla politica di guerra della propria classe dominante e di una denuncia di principio di tutti gli argomenti usati per avallarla, unite al rifiuto di un pacifismo pronto a convertirsi nel suo opposto al primo accenno di vero o presunto attacco ai «supremi» interessi e valori della patria. Allo stesso modo, ogni manifestazione antibellicista può avere peso e valore unicamente nel quadro di una generale contrapposizione della forza e dell'organizzazione della classe

sfruttata alla forza e all'organizzazione della classe sfruttatrice; contrapposizione della quale lo sciopero senza limiti di tempo e di spazio è soltanto il primo passo, il livello - data l'enorme posta in gioco - minimo. Ogni altra «azione dimostrativa», «popolare», «di protesta», serve soltanto a coprire di un velo pietoso quella che è, di fatto, una dichiarazione d'impotenza: non è un'arma di lotta, ma di conciliazione.

Contro ogni intervento militare nel Golfo, da qualunque parte e sotto qualunque standardo venga, la parola d'ordine proletaria è dunque: sciopero generale ad oltranza!

Con vivo rammarico siamo costretti a rinviare al prossimo numero tre articoli sulla questione dei Tamil nello Sri Lanka, tutt'altro che «risolta» dall'intervento cosiddetto pacificatore del governo indiano; sugli sviluppi della questione palestinese alla luce delle dichiarazioni più che mai capitolarde di Arafat a Ginevra nell'atto in cui Israele intensificava i suoi feroci attacchi aerei ai campi del Libano meridionale, e sui dilemmi dell'economia americana.

Il disarmo nucleare e le sue origini

Nel mese di agosto si è accelerato il discorso sul disarmo.

Non si tratta - sia bene inteso - del disarmo totale, relativo cioè a tutti i tipi di armi occorrenti per fare la guerra. Nessuno ci pensa nemmeno lontanamente, a quest'ultimo, salvo forse qualche pacifista e sognatore incallito. Ciò che è in discussione fra Est ed Ovest è solo il disarmo nucleare, e neppure quello completo, ma solo quello parziale, come «primo passo» verso un accordo più vasto, che renda addirittura impossibile la guerra atomica. In vista, infatti, per l'ottobre o il novembre prossimi è un accordo sui cosiddetti «missili da teatro» dislocati tanto in Europa quanto in Asia: insomma, i missili intermedi o a medio e corto raggio della famosa «doppia opzione zero». Quanto ai missili strategici, costituendo questi il problema più complesso, in quanto collegati alle «guerre stellari» (o «difesa spaziale»), a cui gli Usa non intendono per ora rinunciare, un eventuale accordo è rinviato ad epoca più lontana e, probabilmente, posteriore alla fine del secondo mandato reaganiano. Comunque, allo scopo di facilitare il compito dei negoziatori di Ginevra, i russi sperano che al terzo incontro Reagan-Gorbaciov, che dovrebbe tenersi a Washington (dopo quelli di Ginevra dell'85 e di Reykjavik dell'86, definiti rispettivamente «delle speranze» e «delle delusioni»), si giunga anche per essi ad un accordo di principio.

Se l'accordo sui missili di teatro, che ormai sembra non trovare più ostacoli sul suo cammino, sarà raggiunto, si potrà certo parlare di un evento storico, in quanto, al di là della sua reale applicazione e degli effetti di ricaduta sulle successive intese in materia, fatti del genere non accadono tutti i giorni. Non è però inutile ricordare che, storicamente, non sarebbe questo il primo accordo di disarmo, visto che già durante il secondo conflitto mondiale i due schieramenti contrapposti rinunciarono, per tacita intesa, all'uso di armi chimiche che invece avevano trovato impiego

durante la prima guerra imperialistica. È a datare da questa che le guerre possibili non sono più soltanto quelle convenzionali, che interessano di più i combattenti e di meno le popolazioni civili, ma anche le cosiddette guerre ABC (atomica, biologica e chimica) in combinazione magari a quelle convenzionali, come sperimentato ad Hiroshima prima e nel Vietnam poi.

Fra questi tipi terrificanti di guerra, quella nucleare è senza dubbio la più totalitaria, quindi la più distruttiva. Di qui il suo intrinseco potere dissuasivo: non solo da una guerra del genere non uscirebbero né vinti né vincitori, ma gli avversi schieramenti imperialistici ne ricaverrebbero l'effetto opposto a quello da essi sempre assegnato alla guerra, che è la sola - utile e necessaria - distruzione di quelle forze produttive (capitale fisso e forze lavoro) la cui scomparsa dalla scena è condizione della ripresa di un nuovo ciclo di accumulazione di capitale - nell'ipotesi, ovviamente, che una rivoluzione proletaria non abbia spazzato via i residui poteri della classe dominante borghese. La prospettiva che, invece, la distruzione sia totale, e quindi nessun nuovo ciclo di accumulazione capitalistica riprenda l'avvio a conflitto concluso, spiega - insieme ai fattori politici ed economici di cui diciamo più sotto - perché fra gli imperialismi rivali, detentori di quella che va sotto il nome di *Arma per eccellenza*, la scelta del comune interesse di classe abbia finito per prevalere su quella dell'interesse particolare di gruppo: di qui, poi, alla «scelta» della trattativa per la messa al bando di armi così devastanti il passo era ed è breve e perfino obbligato. Il solo problema resta la via da seguire per limitare nel modo più equilibrato e al più basso livello possibile gli arsenali nucleari, o per distruggerli del tutto; ed è intorno a questo problema che i contrasti perdurano.

Le complicazioni, d'altra parte, non finiscono qui, perché, come si è detto, esistono anche le armi biologi-

segue a pag. 2

SALUTO AI PROTAGONISTI DI GRANDIOSE LOTTE OPERAIE

Sud-Africa

Iniziato il 9 agosto, due mesi dopo la vittoriosa conclusione dello sciopero dei ferrovieri, si è chiuso il 30 il più imponente - per numero di partecipanti come per durata - sciopero minerario della Repubblica del Sud-Africa: 340-345 mila minatori neri operanti in 44 miniere d'oro e, in parte minore, di carbone; soli contro l'intero schieramento delle forze private e pubbliche del forcaiole padronato bianco; uniti fino all'ultimo da un vincolo di infrangibile milizia di classe; pronti a sopportare la perdita di salari per quelli che sono stati calcolati in 2,5 milioni di dollari al giorno, e ad affrontare i quotidiani attacchi, a base di gas lacrimogeni e pallottole di gomma (nella migliore delle ipotesi), delle squadre padronali di *vigilantes* spalleggiati dall'esercito, passando a loro volta al contrattacco; una massa enorme, animata da uno spirito combattivo ineguagliabile, spinta oggettivamente a lottare nello stesso tempo per due obiettivi che la storia sud-africana ha dimostrato - anche in questo caso - *indissolubilmente uniti*: la fine dell'oppressione e discriminazione razziale, la fine dello sfruttamento capitalistico.

Nelle miniere sud-africane si lavora a ciclo continuo fino a profondità di 4.000 metri, con tassi di umidità che sfiorano il 100%, in condizioni di insicurezza tali che solo nel 1986 le morti per incidente sul lavoro sono state ufficialmente 800 (dall'inizio del secolo, 46 mila «musi neri» hanno perso la vita in miniera; lo stesso 30/VIII, un'esplosione in una miniera d'oro costava la vita ad altri 84); i salariati in pelle nera ricevono una mercede che, a seconda dell'anzianità e della mansione, va dall'equivalente di 150 mila lire al mese a un massimo di 450, e rappresenta da un sesto a un quarto del salario di cui fruiscono i loro fratelli in pelle bianca (adibiti per giunta alle mansioni meno pesanti, meno sporche e meno rischiose); vivono stipati in orribili baraccamenti ai margini dei pozzi, isolati dalle famiglie e, in genere, dal mondo esterno; prima dello sciopero le ferie pagate ammontavano a 14 giorni contro i 35 concessi ai bianchi; in caso di morte sul lavoro, era tanto se la ditta sganciava una liquidazione ai superstiti. Le richieste degli scioperanti, per l'80% dipendenti del potentissimo e famigerato trust aurifero dell'Anglo American Corporation, vertevano quindi essenzialmente su aumenti salariali del 30%, ferie più lunghe, premi di rischio, maggiori indennizzi in caso di infortunio, dunque sulla linea tendenziale di una riduzione del divario fra le razze in termini non soltanto di paga, ma di condizioni generali di vita. Sullo sfondo, erano in gioco la forza e la vitalità del sindacato minatori (Num) a tre anni dalla sua fondazione.

La risposta della classe dominante e del suo apparato statale è stata di un'estrema durezza: negli scontri che si sono ripetuti giornalmente nelle più diverse località fra scioperanti e forze dell'ordine private e pubbliche, 11 proletari neri hanno perso la vita, oltre 500 sono rimasti feriti (o meglio, risultano tali nei registri della polizia e dei posti di pronto soccorso), oltre 400 sono finiti in galera (dati del «Financial Times» del 31/VIII); all'arma della violenza diretta gli imprenditori hanno accompagnato quella non meno efficace dei licenziamenti in tronco o della loro minaccia, degli ultimatum a ripetizio-

ne e del rifiuto di discutere se non alle loro condizioni: eppure, fino a tre giorni prima della chiusura della vertenza per decisione del sindacato, non v'erano dubbi fra i proletari - *no alle esose controproposte padronali, sciopero ad oltranza*. Che cosa è dunque avvenuto per indurre i dirigenti sindacali ad impartire l'ordine di ripresa del lavoro cedendo sul punto del 30% di aumento del salario e accontentandosi di «migliori trattamenti collaterali riguardanti le ferie pagate e le liquidazioni in caso di decesso sul lavoro», mentre nessun accordo è stato raggiunto circa la sorte dei 44 mila licenziati, da decidersi mediante trattative bilaterali con le singole imprese?

Di là da questioni contingenti che possono avere avuto un certo peso, come la giovinezza di un sindacato tuttavia forte di un numero così elevato di adesioni, la preoccupazione di mantenere intatta l'organizzazione in vista di lotte future, o il timore di non avere energia e autorità sufficienti per arginare inevitabili anche se limitate defezioni e fronteggiare fino all'ultimo un nemico armato fino ai denti, è chiaro che è mancata agli eroici minatori sud-africani, come già ai loro fratelli di classe inglesi, la guida politica decisa ad estendere l'agitazione fino alla proclamazione dello sciopero generale di tutte le categorie (ventilato, ma poi lasciato cadere da alcuni degli stessi sindacalisti nel respingere, cinque giorni prima della sospensione dello sciopero, le offerte padronali) e alla sua trasformazione in sciopero politico contro tutto il regime di discriminazione e segregazione razziale (non aveva detto Ramaphora, il 25/VIII, che «la sorte dell'apartheid dipende dalla vittoria dei lavoratori?»); una guida politica mondiale, che assicurasse agli splendidi lottatori sud-africani la solidarietà non verbale, non retorica, ma effettiva, dei proletari degli altri Paesi, e, prima di tutto, delle grandi metropoli imperialistiche.

Certo, l'episodio non chiude il ciclo di lotte di classe che nel Sud-Africa, come dimostra la storia degli ultimi anni, trova alimento costante in una situazione di bestiale supersfruttamento della forza-lavoro. Ma la rinnovata lezione del grande

sciopero minerario impone ai rivoluzionari di tutto il mondo di impegnare il massimo di energia nella ricostruzione della forza-partito e della sua organizzazione internazionale come condizione del successo delle stesse lotte rivendicative e, nel Sud-Africa, della vittoria sul mostro bicipite di un capitalismo senza il cui crollo l'apartheid è destinato inevitabilmente a prolungare la propria ignobile esistenza. Il ritorno al lavoro non è che una tregua d'armi, per i lavoratori sud-africani: operiamo, non cessando di batterci per la rivoluzione comunista, affinché la lotta possa riprendere su un piano più alto e con più vaste prospettive!

Corea del Sud

Tre anni fa (nr. 15 giugno 1984), commentando un brano di Marx sullo spostamento dell'asse della produzione e degli scambi mondiali dall'Atlantico verso il Pacifico, anticipavamo il giorno in cui l'intera costa occidentale di quell'oceano sarebbe stata - per usare le sue parole - «tanto popolosa, tanto aperta al commercio, tanto industriale, quanto la costa da Boston a New Orleans» ai suoi tempi e in cui, sulla scia di questi sviluppi, una nuova e inesausta «riserva di giovani forze lavoratrici» vi sarebbe sorta «ad occupare l'avanscena delle lotte sociali», allargando a dismisura le prospettive rivoluzionarie del proletariato parallelamente all'ampiararsi del campo della dominazione capitalistica. Per la Corea del Sud, l'ora è suonata, con nostro enorme entusiasmo, in questi ultimi mesi e, particolarmente, in luglio ed agosto.

Campo prediletto per gli investimenti di capitale soprattutto giapponese, ma anche americano (dal 1962 al 1980 gli investimenti esteri diretti vi hanno raggiunto i 1.154 milioni di dollari), la Corea del Sud ha registrato nell'ultimo ventennio tassi medi di crescita del 10-12%, trasformandosi da Paese essenzialmente agricolo in Paese essenzialmente industriale e aumentando in produttività ed efficienza al punto di portarsi al primo posto, nel primo se-

segue a pag. 2

Guerra del Golfo, un affare

In nessun campo l'ipocrisia dei mercanti d'alto bordo raggiunge il vertice, come in quello delle forniture d'armi in genere e, in particolare, a Paesi belligeranti la cui caparbietà nello scannarsi a vicenda tuttavia essi deplorano o meglio fingono di deplorare. Il caso dell'Iraq e dell'Iran è tipico.

Secondo un rapporto dello «Stockholm International Peace Research Institute», gli Stati che dal 1980 al 1983 hanno fatto a gara nel fornire armi ai due contendenti intorno al Golfo sono stati, niente po' po' di meno, 36, e i più non si sono limitati a concedere i propri... favori ad uno solo, ma li hanno concessi ad entrambi. Non basta: ben 27 Stati hanno venduto importanti sistemi d'armi (aerei, blindati, artiglierie, missili e navi); soltanto 9 si sono limitati a fornire armi leggere, munizioni, esplosivi, pezzi di ricambio, o assistenza tecnica.

In testa vengono, ovviamente, i maggiori fornitori mondiali d'armi, i primi in classifica, quelli che più si «scandalizzano» o perché la guerra Iran-Iraq continua, o perché Paesi minori si permettono di far loro concor-

renza in quelle che dovrebbero rimanere riserve di caccia *esclusive dei Big*: Usa, Urss, Francia, Inghilterra. Seguono a una certa distanza, Germania federale e democratica, Cina, Italia, Israele, Brasile, Svizzera, Austria, Svezia, Sud Africa, ma dal numero enorme di Stati partecipanti al bottino balza agli occhi che vi pascolano anche Paesi di non grande efficienza produttiva, come Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, o carichi di debiti come Cile, Argentina, Pakistan, o sedicentemente socialisti come Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia, Corea del Nord, Etiopia, o in preda a gravi difficoltà economiche interne come Egitto, Pakistan, Giordania, Siria, Algeria, Libia, o balzati di colpo a rinomanza mondiale per essere capitalismo non più soltanto emergenti ma già largamente emersi, come le due Coree e Singapore, senza contare i Paesi del Terzo Mondo che non sono fornitori diretti di armi ai contendenti, ma fungono da preziosi e indispensabili intermediari per i complicati giri da produttore a «consumatore».

PRETI E «SOCIALISMO REALE»

La gloriosa Rivoluzione d'Ottobre, come materialisticamente non poté procedere di colpo alla gestione collettiva dell'intera agricoltura, in attesa che l'estensione della rivoluzione comunista a tutto il mondo le permettesse di compiere senza più nessun inciampo, *anche in economia*, il salto dal capitalismo (e perfino, in certe aree, dal precapitalismo) al socialismo pieno, così non poté spazzar via dalla sera alla mattina l'odiosa impalcatura della Chiesa cristiana-ortodossa che pure era stata uno dei pilastri fondamentali del regime zarista, e, proclamata la separazione fra Stato e Chiesa e fra Chiesa e scuola in uno dei primi articoli della Costituzione del 18 luglio 1918, affidò il compito di sradicare dalle coscienze l'ubbia religiosa, in primo luogo, al successo delle gigantesche trasformazioni economiche e sociali in corso, che mettendo fine alla «miseria reale» (non solo economica ma morale e intellettuale) dell'uomo, avrebbero un giorno debellato anche quella «miseria religiosa» che, secondo Marx, da un lato «esprime la miseria reale», dall'altro rappresenta una vana (perché risolta in evasione nel regno delle fantastiche individuali) «protesta contro di essa»¹ - agendo in tale duplice veste da «oppio del popolo» -, e, in subordine, lo affidò ad una incessante campagna di propaganda non solo genericamente laica, ma *dichiaratamente atea*.

I due fattori combinati, il cui trionfo poteva essere definitivamente assicurato soltanto dalla vittoriosa rivoluzione mondiale (che, *disgraziatamente per la Russia e per tutto il mondo*, non ci fu), avrebbero poi, parallelamente alla pressione inesorabile della dittatura proletaria, condotto ogni istituto ecclesiastico alla morte per asfissia o, se non bastava, per decreto del potere.

Le cose cambiarono sotto Stalin, allorché si pretese di «costruire in un Paese solo» il socialismo conciliandolo con l'esistenza della produzione di merci, del lavoro salariato, dello scambio in moneta e così via, e alla stessa stregua conciliandolo con la persistenza della Chiesa ortodossa, a sua volta profusasi in elogi del compiacente Stato sovietico e, particolarmente durante la II guerra mondiale, in servili dichiarazioni di lealismo non disgiunte dalla concessione di più o meno sostanziosi appoggi materiali. Come lo Stato, lungi dal «deperire», sempre più si gonfiava, così la Chiesa, lungi dall'avvizire per essere infine demolita, riguadagnava terreno e metteva nuovi fedeli, compiacendosi senza dubbio che intanto i partiti sedicentemente comunisti del mondo non solo occidentale andassero predicando con crescente eloquenza la piena compatibilità tra fede religiosa, specie se cristiana, e adesione al comunismo.

Ed eccoci ora (eruditi da padre Boff, massimo esponente della «teologia della liberazione» e reduce da un entusiastico soggiorno in URSS: si vedano le sue dichiarazioni in *tutti i quotidiani* del 12 agosto), al fatto non solo che «la società sovietica è sana e pulita» (cosa che nemmeno Gorbaciov sarebbe pronto a sostenere, visti gli strali da lui quotidianamente lanciati contro ubriaconi, hulgiani, fannulloni, malversatori, ecc.), ma che «*le chiese li sono piene e sempre aperte*», pienezza che è una prova indiretta di non-esistenza del socialismo (se vigesse il quale le chiese si svuoterebbero, anzi sarebbero già da tempo vuote), apertura illimitata che è prova diretta della tolleranza crescente del potere civile sedicentemente socialista verso un istituto adibito allo specifico compito della diffusione su larga scala di una superstizione in cui i marxisti non vedono «che la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere borghese della presente società, fondata sull'economia del privato»². E, come se non bastasse, ecco l'illustre teologo informarci di aver constatato, contrariamente a quanto si aspettava, che «il governo sovietico è interessato al lato sociale della religione, mentre le questioni spirituali vengono lasciate all'individuo», avvalorando così la tesi secon-

do cui la religione presenta un suo fecondo e positivo lato «sociale» che i rivoluzionari marxisti avrebbero il dovere di *mettere a profitto* della lotta anticapitalistica, lasciando all'individuo libero e sovrano lo sfizio e la libertà di baloccarsi con le assurde ma «innocue» ubbie di una vita nell'aldilà in cui gli saranno condonati i trascorsi di anni ed anni di empietà e di lascivia contro un cumulo indetermiato di ossequi ai comandamenti divini, così come dal bilancio annuale della propria azienda il buon borghese si attende una somma di profitti superiore alle perdite tale da poter gareggiare col vicino e contendergli un posto sul mercato, al modo stesso che ci si contende un posto in Paradiso: modo in entrambi i casi il più «antisociale» o, nella più favorevole delle ipotesi, «asociale» che si possa immaginare³.

A compiacersi di simili sviluppi non è, del resto, soltanto padre Boff. «L'Unità» del 14/VIII intitolava infatti con evidente sollucero: «In Vietnam» (altro esempio di «socialismo reale») «affollate chiese e pagode: e tra i fedeli i giovani sono tanti», dilungandosi nel corso dell'articolo a spiegare come la prudente affermazione del bonzo buddista Tu, secondo cui «il governo ha sempre avuto una chiara politica favorevole alla libertà religiosa, anche se talvolta alla base qualcuno non la rispettava», corrisponda «in una certa misura a una realtà di buoni rapporti con lo Stato», e, se i bonzi sono oggi meno numerosi di prima, in compenso

«i fedeli sono più numerosi». E ciò vale anche per il cattolicesimo, il cui rapporto con lo Stato, «in questi dodici anni», «è migliorato», avendo il segretario generale del Pci dichiarato in tono chiaramente distensivo: «Ai sacerdoti deve essere consentito di adempiere ai loro doveri verso la religione e verso la patria». Religione, patria, doveri da assolvere nei loro confronti: non vi sentite, borghesi e borghesucci, a casa vostra? Voi fate gran caso della campana donata al parroco da una sezione toscana del Pci o della chiesa restituita dai Morelli-Natta alla comunità ligure. Sono inezie, in confronto a quanto avviene in regime di «socialismo reale». Fateci un pensiero: *qui* da noi potete far quattrini; *là* da loro, a peculio assicurato, potreste guadagnarvi, fin da oggi, un posto fra i beati.

L'intervista di padre Boff ha un interesse supplementare (oltre a quello dell'inebriante notizia che in URSS «*file di giovani* aspettano di poter essere ammessi nei seminari», mentre da noi Papa Wojtyła lamenta che sono troppo pochi) e riguarda il genere quanto meno bizzarro di «marxismo» in cui, a sentire i benpensanti, sgazzerebbe la «teologia della liberazione».

A detta sua, e noi non stentiamo a credergli, l'URSS dà a chi «desidera vivere cristianamente maggiori garanzie» che il mondo occidentale, «perché il socialismo» (la società del cosiddetto «socialismo reale»

è, per l'augusto sacerdote, senz'altro «il socialismo», il che la dice lunga sulla sua «conoscenza» di Marx, Engels, Lenin ecc. ma già questa «dotta ignoranza» è comune all'intera intellettualità borghese contemporanea), il socialismo, dicevamo, «offre migliori condizioni all'esistenza del cristiano autentico», in quanto «non basato sullo sfruttamento, sull'individualismo e sull'ossessione del consumo, ma sul lavoro e sull'equa distribuzione dei profitti» (o dei ricavi, o dei guadagni, secondo il modo di tradurre lo stesso vocabolo). A prescindere da ogni considerazione sulla mancanza di sfruttamento, sull'assenza di individualismo e sulla non-ossessione del consumo nella società sovietica (le riforme di Gorbaciov, prolungamento naturale e spontaneo delle dottrine staliniane, vanno più che mai nel senso dello sfruttamento della forza lavoro, dell'individualismo come molla dell'economia, dell'ossessione del consumo come lievito del progresso sociale), il «marxismo» o il «rivoluzionario» dei teologi della liberazione si riduce dunque a un'ennesima versione del riformismo socialdemocratico, che non ha come obiettivo finale il rovesciamento e capovolgimento dell'ordine capitalistico, ma il suo *miglioramento* all'insegna di un'«equa distribuzione dei profitti» - ideologia che, dalla *Miseria della filosofia* fino alla *Critica del Programma di Gotha*, Marx non si stancò di mettere alla gogna; si riduce insomma a quel «socialismo conservatore o borghese» del

sodi, nelle loro luci e nelle loro ombre, non va perduta, qualunque sviluppo ulteriore essi siano destinati ad avere.

L'intero mondo capitalistico è entrato in una fase di recessione di cui la classe lavoratrice, già duramente colpita dalle vicende del precedente ciclo di crisi, comincia a sentire sulle sue carni gli effetti rovinosi. In Italia in particolare, si annunciano ennesime stangate e non di lieve peso. In tali condizioni, la prassi suicida dei patteggiamenti, dei mercanteggiamenti, dei rinvi, del rifiuto della lotta ad oltranza deve cessare; la politica delle «compatibilità» va gettata per sempre alle ortiche. Alla decisione della classe dominante deve rispondere la ferma volontà della classe sfruttata di battersi a fondo, nelle piazze come nei luoghi di lavoro, in difesa delle proprie condizioni di vita, e di organizzarsi affinché questa volontà possa affermarsi contro qualunque tentativo di deviarla verso il compromesso e, peggio, la capitolazione in nome di presunti interessi «superiori alle parti».

Gli esempi sud-africano e sud-coreano confermano di quale forza gigantesca disponga, e sia in grado di portare in campo, il proletariato. Si tratta di darle l'organizzazione e la guida politica classista.

All'attacco i Cobas dei macchinisti

Quando uscirà questo numero, sarà già avvenuto lo sciopero indetto per il 16-17 settembre dai Cobas dei macchinisti e potrà essere in preparazione, se i loro rappresentanti non saranno stati nel frattempo ricevuti dalle Fs, lo sciopero, sempre di 24 ore, preventivato per il 2 ottobre.

Dopo la formidabile esperienza del 26/7, quando la loro astensione dal lavoro bloccò l'intera rete ferroviaria, i macchinisti, la categoria più sfruttata e peggio retribuita tra i ferrovieri, hanno dunque riaffermato la loro netta opposizione all'accordo siglato il 1° agosto u.s. fra l'ente ferroviario e non solo la Triplice sindacale, ma gli «autonomi» della Fisafs, accordo che non accoglieva nessuna delle loro più legittime richieste; e, per far valere i propri diritti, non hanno esitato a ricorrere nuovamente a scioperi non dimostrativi, non diluiti nel tempo e nello spazio, non puramente simbolici, ma generali, estesi ad almeno un giorno, eventualmente ripetuti, e tali da rappresentare un'autentica prova di forza rispetto alla «controparte».

L'accusa loro rivolta di «rompere l'unità dei lavoratori» si ritorce contro quei sindacati, ufficiali od autonomi, che la lanciano mentre praticano una politica non di unità fra lavoratori nell'interesse dei lavoratori, ma di compatibilità fra interessi nazionali o padronali e interessi proletari, dunque di distruzione di ogni effettiva unità di classe. La via della ripresa delle battaglie classiste su un fronte che veda uniti nella lotta tutti i salariati, e non dia tregua alla classe avversa ed al suo Stato sotto nessun pretesto e mai in ossequio alle leggi e alle istituzioni borghesi, passa proprio attraverso l'impiego dei metodi e delle rivendicazioni di cui i macchinisti si sono fatti i portatori, e solo battendo la via da essi tracciata sarà possibile anche l'auspicata rinascita di sindacati classisti abbracciati - come i Cobas da soli non possono fare - l'intera massa dei lavoratori al di là delle divisioni in categorie, in luoghi di lavoro, in regioni, ecc.

La battaglia ingaggiata dai Cobas è dunque la battaglia di tutti i proletari. Vada ad essa il totale, incondizionato appoggio dei lavoratori!

quale il *Manifesto del Partito comunista* scrive che «quando invita il proletariato a mettere in pratica i suoi sistemi se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, gli domanda, di fatto, soltanto di restare nella società presente, ma rinunciare all'odiosa rappresentazione che si fa di essa»; un tipo di pseudo-socialismo che, nella sua variante cristiano-libertaria, accetta perfino la violenza, ma al preciso scopo di incanalare una violenza esistente e altrimenti non esorcizzabile nel comodo letto delle «riforme del sistema» debitamente riverniciato, e così sterilizzarla.

Altra prova del ruolo storico di simili missionarismi cristiani e dell'impossibilità di conciliarli, in qualunque senso, con la dottrina marxista, perché votati alla conservazione del ca-

pitalismo anziché al suo sovvertimento. Come si voleva (ma padre Boff non avrebbe certo voluto) dimostrare.

¹⁾ In *Critica della Filosofia del diritto di Hegel*. Introduzione: cfr. *Annali franco-tedeschi*, Edizioni del Gallo, Milano 1965, p. 126.

²⁾ Nel nostro *Tracciato d'impostazione*, 1946, riprodotto nel numero I dei «Testi del Partito comunista internazionale», Milano, 1969, p. 15.

³⁾ Che poi la chiesa cattolica soffra di limitazioni e perfino angherie non contraddice quanto scritto sopra, e meno che mai dev'essere oggetto di meraviglia. Essa infatti non è «nazionale», il che, per lo stalinismo e i rami discendenti del suo tronco, è orrore ed abominio: a socialismo «nazionale» chiesa nazionale, o nulla!

⁴⁾ *Manifesto del Partito Comunista*, Marx-Engels, Parte III, 2.

Il disarmo nucleare e le sue origini

(segue da pag. 1)

che e chimiche, che non sono meno temibili agli effetti della sopravvivenza della presente società, quindi del capitalismo. Non per caso J. Eccles, un padreterno della neurobiologia e premio Nobel per la medicina, ha dichiarato al recente convegno internazionale di Eriche che «la micidiale quantità di armi atomiche va ridotta, ma, fino a quando non saranno svuotati i magazzini militari delle altre terribili armi, almeno un 20% di esse va conservato, proprio per «dissuadere» anche dall'uso degli altri strumenti di distruzione» - dove si vede che la vecchia tesi dell'«equilibrio del terrore» trova ancora i suoi paladini anche fra i «morbidi» e che, in materia di denuclearizzazione totale, è lecito mantenere sacrosanti dubbi. Né va dimenticato che una guerra basata sull'impiego di armi così distruttive, per quanta paura abbia generato anche tra i guerrafondai di professione, è rimasta all'ordine del giorno per interi decenni, nel corso dei quali ogni tentativo di giungere ad accordi per impedire la realizzazione è regolarmente andato a vuoto. E sfiante è stata l'interminabile schermaglia fra i massimi detentori di simili «aggeggi». In quel periodo, la Grande Politica si è sempre ridotta a pura propaganda sia nel caso delle grandi offensive pacifiste dell'Est, mobilitanti grandi masse ancora abbaccinate dal mito di una Russia erede della Rivoluzione d'Ottobre, sia in quello delle campagne organizzate a suon di *mass media* dall'Occidente, con in testa l'America, e relative mirabolanti proposte di «opzione zero» del 1981, di dimezzamento degli arsenali strategici, e di ispezioni in loco per controllare il rispetto degli accordi eventualmente stipulati.

Ma questa commedia, che dietro il sipario pacifista celava la corsa affannosa all'armamento nucleare, non poteva durare in eterno, e meno che mai per lo schieramento imperialistico più debole, quello russo-orientale, che da una parte, temeva di scatenare una guerra, anche se riteneva di possedere un numero maggiore di forze, dall'altra temeva di imporre sacrifici

eccessivi alla economia dando ulteriore sviluppo agli armamenti. Certo, nell'affrontare le grandi questioni politico-strategiche, qualunque potenza mondiale deve tener conto dello sviluppo della potenza avversaria; ma non può nemmeno permettersi il lusso di uno squilibrio fra attrezzatura economica e attrezzatura militare, perché le forze produttive e le forze distruttive si condizionano a vicenda, ed ogni ambizioso attivismo nel tentativo di espandere la propria influenza nel mondo rischia d'essere controproducente agli effetti della stabilità economica ed anche politica interna.

Nell'ultimo decennio, la virtù della moderazione non era tuttavia prevalsa. Aveva cominciato prima l'Urss sotto Breznev; poi le aveva fatto seguito l'America di Reagan con la pretesa di recuperare il «prestigio» internazionale perduto sotto l'amministrazione Carter attraverso una vera e propria *escalation* del riarmo. Gli effetti sulla economia sono stati, in entrambi i casi, disastrosi. Da parte russa, il gorbaciovismo non è che la necessaria risposta a una grande e anonima richiesta di ripensamento della politica generale che ha già prodotto tanti guasti e più ancora ne produrrebbe se non si facesse rapidamente macchina indietro. Un paese che, come l'Urss, ai tempi di Kruscev aveva espresso l'ambizione di raggiungere e addirittura superare l'America nel campo della produzione si vedeva ora in ginocchio di fronte alla potenza avversaria: urgeva dunque cambiare strada, uscendo dal vicolo cieco in cui ci si era cacciati e rimanendo nel quale non solo non v'erano speranze di ulteriore sviluppo, ma si rischiava di rompere l'incantesimo di un'apparente armonia del «fronte interno». È così nato il nuovo «realismo russo», al quale, per motivi analoghi, non poteva non corrispondere un nuovo realismo americano.

In particolare durante la doppia presidenza Reagan con le sue pose guerriere, l'equilibrio fra potenza economica e potenza militare era andato pericolosamente sbilanciandosi. La sfrenata voglia di rivincita aveva indotto a premere eccessivamente sull'acceleratore della produzione militare, e questo, mentre aveva contribuito al peggioramento dei rapporti con l'Urss (con la quale ogni altro presidente, a partire da Eisenhower, aveva invece cercato in qualche modo di instaurare rapporti non troppo conflittuali, fino ad avviare e concludere positivamente alcuni negoziati), era stato fonte di rovesci sia in politica estera (basti pensare alle umiliazioni subite in Libano e, in generale, nel Medio Oriente) ed interna (basti pensare alla faccenda dell'Iranger ed alle sue molteplici ripercussioni entro il paese più potente del mondo), sia in economia. Oggi si discute se l'America è ancora la prima potenza economica del pianeta e, qualora continui ad esserlo, fino a quando potrà conservare il suo primato.

(fine al prossimo numero)

La preparazione di questo numero si è chiusa il 10 settembre: ciò spiega perché alcuni articoli, così come appaiono a stampa, avrebbero bisogno di qualche aggiornamento. I lettori ne tengano conto: sugli stessi temi avremo occasione di tornare.

Saluto ai protagonisti

(segue da pag. 1)

mestre di quest'anno, nella produzione mondiale di navi (superando per la prima volta il Giappone: 32,1% del mercato mondiale contro il 31,8 detenuto di quest'ultimo), e di minacciare seriamente con le sue esportazioni l'industria automobilistica americana. Si calcola che, dal '61 all'81 (cfr. il n. 392 di «Le Proletaire»), il prodotto nazionale lordo si sia moltiplicato per 30; e gli anni successivi sono stati ancor più di boom.

Il segreto di questo «miracolo economico» è semplice: la giovanissima forza-lavoro locale è stata e continua ad essere sottoposta ad uno sfruttamento che ricorda i livelli della primissima rivoluzione industriale in Europa. Se nella Corea del Sud il tempo di lavoro medio è, oggi, di 54,4 ore settimanali, il ricorso alle ore straordinarie è talmente diffuso che vi si arriva fino alle 70/80 ore la settimana; in una giornata lavorativa che può tranquillamente toccare le 11 ore, la sosta per il pasto principale non supera i 30 minuti; le ferie sono limitate a 7 giorni; i salari vanno dall'equivalente di 160 mila lire mensili nel tessile (cfr. «La Stampa» del 13/VIII) a quello di 500 mila nei cantieri; l'assenza di sindacati che non siano di creazione, sovvenzione e ispirazione padronale permette spesso agli industriali di non pagare né gli straordinari, né i premi di anzianità, e di licenziare senza liquidazione. Così, dal 1980 - si leggeva nel «Corriere della Sera» del 19/VIII - la produttività è potuta aumentare di 4 volte, mentre i salari non aumentavano che del 40%. (A tener basse le mercedi, contribuiscono l'enorme diffusione del lavoro nero in un pulviscolo di piccole aziende disperse e la presenza di un vasto esercito industriale di riserva, alimentato da una disoccupazione il cui tasso, ufficialmente del 3,4%, raggiunge in realtà - se si tien conto del precariato - il 10-12%).

Il padronato poteva illudersi che la pacchia di una forza-lavoro super-sfruttata ma docile durasse a lungo, benché le prime avvisaglie di agitazioni e perfino sommosse operaie si fossero avute già nell'aprile-maggio 1980. Ma la polveriera è infine scoppiata: dal 1° luglio, infischandosi delle complicate procedure di legge che si dovrebbero osservare prima di ottenere il... permesso di incrociare le braccia, enormi masse operaie entrano in sciopero, specialmente nelle industrie cantieristica, automo-

bilistica, elettronica, dell'abbigliamento, nelle miniere, nelle ferrovie, chiedendo sostanziosi aumenti salariali, condizioni generali di vita e di lavoro tollerabili e il riconoscimento di organizzazioni sindacali autonome dal padronato e dal governo: le notizie fornite dalla stampa di grande informazione sono confuse, ma il 22/VIII si legge che dal 1° luglio si sono avuti 1.300 scioperi (a Seul, in agosto, hanno incrociato le braccia anche i conducenti di veicoli pubblici); il 4/IX, si annuncia che delle 3.000 vertenze aperte ai primi di luglio rimangono irrisolte 700; secondo «Le Monde» dello stesso giorno, gli scioperi in corso a quella data sarebbero, stando alle stesse fonti ufficiali, 800. Comunque, è certo che nel corso di oltre due mesi l'intero tessuto produttivo sud-coreano è stato investito da una fiammata gigantesca di lotte di classe, che hanno raggiunto il vertice ad Ulsan, sede degli enormi cantieri Hyundai ed epicentro delle più accanite battaglie operaie, e ad Incheon, sede del potente trust automobilistico della Daewoo; alle manifestazioni di strada si sono accompagnate occupazioni di fabbriche e irruzioni nei luoghi di riunione degli industriali; negli scontri con la polizia gli scioperanti hanno lasciato sul terreno 2 morti e centinaia di feriti, ma le notizie sulla brutalità della repressione sono unicamente servite a gettar olio sul fuoco, tanto che il 4/IX il governo (in corso di democratizzazione...) si è visto costretto a ordinare a migliaia di poliziotti di irrompere nelle officine Hyundai e Daewoo (fino a quel momento le forze dell'ordine si erano astenute dal varcare i sacri confini delle aziende) e trarre in arresto 240 presunti mestatori «infiltratisi» nelle maestranze - senza che per questo la straordinaria combattività del giovanissimo proletariato sud-coreano abbia dato finora segni di attenuarsi. Ed è un fatto che la resistenza degli imprenditori nei confronti delle rivendicazioni operaie è stata, nella maggior parte dei casi, piegata, nonostante l'estrema frammentazione e dispersione delle azioni di sciopero in mancanza di un'organizzazione unitaria di classe. Il 7/IX, infine, circa 8 mila operai dei cantieri di Ulsan hanno ricupato la fabbrica chiedendo la liberazione dei compagni arrestati. Sul seguito la stampa finora ha taciuto.

La lezione di questi grandiosi epi-

«LE «TESI CARATTERISTICHE» DEL PARTITO

NOTA ESPLICATIVA

Abbiamo iniziato nel numero 3 di quest'anno e completiamo nel numero presente la pubblicazione di uno dei nostri testi fondamentali, le *Tesi caratteristiche del Partito*, avendo soprattutto di mira i proletari che per la prima volta ci leggono con interesse o solo da poco tempo ci seguono e che, appunto perciò, non possono avere una nozione chiara ed esauriente delle nostre posizioni. Il fatto che esse siano state scritte trentacinque anni fa non toglie nulla alla loro validità: teoria, principi, direttive generali di azione del partito rivoluzionario sono per noi *invarianti*: si accettano o si respingono *in blocco*, e *valgono una volta per tutte*.

Abbiamo quindi visti sintetizzati nel n. 3 la *teoria* (così come ne diede una formulazione riassuntiva straordinariamente efficace il programma costitutivo del Partito Comunista d'Italia a Livorno, gennaio 1921); i *principi*, che si riassumono, per dirla con Lenin, «nella instaurazione della dittatura del proletariato e nell'impiego della costrizione statale nel periodo di transizione» (*Opere complete*, XXXIII, p. 445; e, in *Stato e rivoluzione*: «È marxista soltanto chi estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della dittatura del proletariato», *ibid.*, XXV, p. 389), ed hanno per corollario la funzione primaria del partito politico come organo-guida della classe *prima e dopo* la conquista del potere e l'abbattimento della dominazione capitalistica; e i *compiti* del partito nella varietà dei loro aspetti fondamentali - il tutto in polemica diretta sia con socialdemocratici, riformisti, gradualisti, revisionisti e compagnia cantante, sia con anarchici, immediatisti, sindacalisti, negatori del compito dirigente del partito, ecc.

Abbiamo poi seguito - nei n. 3 e 4 - il succedersi delle due prime grandi ondate degenerative del movimento rivoluzionario: quella che si abbatté su di esso al finire del secolo scorso e, attraverso il ministerialismo da un lato, il revisionismo riformista dall'altro, lo condusse nel 1914 allo schieramento in guerra con le borghesie dei diversi Paesi belligeranti; la seconda, che si infiltrò gradualmente nella Terza Internazionale non assumendo *apertamente* la fisionomia del riformismo socialdemocratico, ma preparando le condizioni del ritorno ad esso attraverso il ricorso a manovre ed espedienti di collusione o compromesso con partiti solo *formalmente* operai, in realtà passati armi e bagagli al nemico, e concludendosi col trionfo su scala internazionale dello stalinismo con la sua «teoria», rinnegatrice di tutte le gigantesche conquiste dell'Ottobre, del socialismo in un solo paese.

In questo numero, il quadro dei processi degenerativi contro i quali si sono costantemente battuti, anche se ridotti a un pugno di «lottatori nel deserto» i militanti della Sinistra comunista si completa con l'analisi delle caratteristiche e del percorso storico della «terza ondata revisionistica», che, sotto bandiera staliniana, si caratterizzò per il fatto di porre i metodi della lotta e dell'insurrezione armata *al servizio* non della rivoluzione proletaria, ma della ricostruzione democratica, della conciliazione fra le classi e dell'instaurazione della «pace» fra gli Stati. E qui va aggiunto che il periodo successivo al 1952, del quale ovviamente le Tesi Caratteristiche non potevano tracciare il quadro (anche se implicitamente esso era contenuto nella critica svolta dal testo pubblicato in questo numero) ha visto i partiti sedicentemente comunisti spogliarsi anche dell'ultimo residuo di *apparenza* barricadiera ed insurrezionale per ridursi a pure e semplici cinghie di trasmissione dell'ideologia democratica, pacifista, riformista, nazionale, fino a non potersi neppure più distinguere dai partiti della vecchia socialdemocrazia, al cui filone si vantano anzi di riallacciarsi. Non aveva, del resto, papà-Stalin impartito al gregge purtroppo immenso dei suoi proseliti il compito di «risolvere le bandiere che la borghesia aveva lasciato cadere»?

Un'altra precisazione va fatta a proposito del paragrafo finale, intitolato «Azione di partito in Italia e altri Paesi al 1952». Esso rappresenta un'applicazione dei principi generali al campo particolare della tattica, cioè dell'azione che si prevede di potere e di dover svolgere in un arco di tempo e in un complesso di situazioni ben *determinati*. L'obiezione che ci potrebbe muovere il lettore o il simpatizzante di oggi è che, da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, e ciò che valeva allora non è più valido oggi. La nostra risposta è che, se nei *particolari di applicazione* di indirizzi tattici generali le «Tesi caratteristiche» necessitano di integrazioni e chiarimenti (come d'altronde cercò da allora e cerca oggi costantemente di fare il nostro organo di stampa), il quadro *complessivo* della situazione in cui la classe proletaria in genere e i militanti rivoluzionari in specie si trovano a muoversi *non è sostanzialmente mutato*, tanto duraturi si sono dimostrati gli effetti della controrivoluzione staliniana in campo politico come in campo economico sindacale, uniti a quelli della crescente concentrazione delle forze del capitale e del perfezionamento dei metodi attraverso i quali, tramite tutta una gamma di misure riformiste di assistenza e previdenza, si crea per il salariato, come dice un altro testo dell'epoca, «un

nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere» e che «lo rende esitante ed anche opportunistico al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta»; riserva economica e garanzia patrimoniale che la crisi ha via via intaccato senza però eliminarla, e ai cui brandelli è storicamente comprensibile che gli operai occupati si aggrappino.

Se perciò l'opera di restaurazione della teoria, giudicata *preminente* nel '52, è stata dal partito condotta felicemente a termine, resta *preminente* il compito della sua *difesa* e della sua *propaganda* in un ambiente proletario nel quale l'opportunismo socialdemocratico e stalinista ha fatto *tabula rasa* anche del più lontano ricordo del marxismo; se il raggio dell'intervento pratico del partito nelle lotte operaie era allora ristretto non dalla nostra volontà ma dal peso dei rapporti oggettivi di forza, e se è prevedibile che l'accumularsi dei fattori di crisi nel prossimo futuro ci consenta di estenderlo, oggi gli «spiragli» in cui il testo del '52 ci additava il *dovere rivoluzionario* di cercar di penetrare non rinunziando mai al tentativo di farci strada rimangono tuttavia estremamente limitati, e gli sforzi di collegamento internazionale si scontrano in difficoltà che sarebbe criminoso sottovalutare e nascondere. Questa constatazione non ci impedisce di rivendicare «tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forza lo consentono» (*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965), e non è e non potrà mai essere motivo per noi di abbandonare o disertare la lotta. Guardiamo l'avvenire, anche se il presente è buio, con la stessa serenità e sicurezza con cui lo guardavamo allora.

Perciò, anche nel loro ultimo paragrafo, l'*attualità* delle tesi del 1952 continua ad essere prepotentemente viva.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA (segue dai due precedenti numeri)

c) La terza: dal 1926

18. - Mentre di fronte alla seconda delle grandi ondate storiche opportuniste, l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifiste e culminava nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata (andando poi a sboccare nell'apologetica della violenza legale e statale di guerra); fatto nuovo, nella terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile. La critica alla degenerazione dalla linea di classe resta la stessa, in questa attuale fase, contro fronti comuni, blocchi od alleanze a fine puramente propagandistico ed elettorale e parlamentare, come quando si tratta di ibride collusioni di movimenti eterogenei al partito comunista per fare prevalere all'interno di un paese un governo sull'altro con una lotta di natura militare basata sulla conquista di territorio e di posizioni di forza. Quindi tutto l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli Stati, come tutto il partigianesimo contro i tedeschi o i fascisti e la cosiddetta Resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli Stati nel secondo conflitto mondiale, rappresentano inequivocabilmente, malgrado l'impiego di mezzi cruenti, un tradimento alla lotta di classe ed una forma di collaborazionismo con forze capitalistiche. Se mai il rifiuto del partito comunista a subordinarsi a comitati interpartitici e suprapartitici deve soltanto diventare *più inesorabile* quando si passi dal campo di agitazioni legalmente consentite a quello vitale e primario dei movimenti cospirativi, della preparazione di armi e di inquadramenti combattenti, campi nei quali è criminoso avere alcunché in comune con movimenti non classisti. Non occorre ricordare come tutte queste collusioni si sono risolte in caso di sconfitta col concentrarsi della vendetta a carico dei comunisti, in caso di apparente successo col completo disarmo dell'ala rivoluzionaria e con lo snaturamento del suo partito per dar luogo a nuove situazioni legalizzate e consolidate dell'ordine borghese.

19. - Tutte le dette manifestazioni di opportunismo, nella tattica imposta ai partiti europei e nella pratica di governo e di polizia in Russia, sono state coronate dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale dalla politica svolta dallo Stato russo verso gli altri Stati belligeranti e dalle consegne impartite da Mosca ai partiti comunisti. Non soltanto non si è verificato che questi rifiutassero in tutti i paesi capitalistici l'adesione alla guerra ed anzi approfittassero di questa per iniziare azioni di classe e disfattiste tendenti ad abbattere lo Stato. In una prima fase fu concluso dalla Russia un accordo con la Germania e quindi, mentre si disponeva che la Sezione tedesca nulla tentasse contro il potere hitleriano, si osò dettare una tattica sedicente marxista ai comunisti francesi perché dichiarassero imperialista e di aggressione la guerra della borghesia francese e inglese, invitando tali partiti a condurre azioni illegali contro lo Stato e l'esercito; ma non appena lo Stato russo si trovò in conflitto militare con quello tedesco ed ebbe conseguente interesse alla efficienza di tutte le forze che lo colpivano, non solo i partiti di Francia, Inghilterra, ecc. ricevettero la opposta consegna politica e l'ordine di passare nel fronte di difesa nazionale (esattamente come avevano fatto i socialisti nel 1914 squalificati da Lenin), ma si capovolsse anche ogni posizione teorica e storica dichiarando che la guerra degli occidentali contro la Germania era guerra non imperialista ma per la libertà e la democrazia, e ciò *dès le début*, ossia fin da quando, nel 1939, il conflitto era scoppiato e tutta la stampa e la propaganza pseudo-comunista erano state lanciate contro i franco-inglesi! È dunque chiaro che le forze dell'Internazionale Comunista, ad un certo punto formalmente liquidata per dare migliore garanzia alle potenze imperialiste che i partiti comunisti nei loro paesi erano completamente al servizio delle rispettive nazioni e patrie, in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in aperta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia. Che non si trattasse più di una semplice tattica opportunistica, sia pure enormemente gonfiata, ma di un totale abbandono di posizioni storiche, risulta dall'improntitudine con cui venne politicamente mutata la definizione delle potenze borghesi. Francia, Inghilterra, America, imperialiste e plutocratiche nel 1939-40, diventano invece esponenti di progresso, libertà e civiltà negli anni successivi ed hanno in comune con la Russia il programma di sistemazione del mondo. Ma una così mirabolante trasformazione, che si pretende accordare con dottrine e testi marxisti e leninisti, non ha nemmeno carattere definitivo, poiché bastano i primi dissensi dal 1946 in poi e i primi conflitti locali in Europa ed Asia per rimandare quegli stessi Stati con le più roventi espressioni nel più nefando giro dell'imperialismo!

Non è quindi causa di meraviglia alcuna se i cimenti a cui vennero posti i partiti rivoluzionari che si raggrupparono a Mosca nel 1919-1920, avanzando, con ritmo «progressivo», dai contatti con i socialtraditori e socialpatrioti il giorno prima ripudiati, ai fronti unici, agli esperimenti di comuni governi

operai che rinunziavano alla dittatura, ai blocchi con ulteriori partiti di piccola borghesia e di democrazia, ed infine al totale asservimento alla politica di guerra di potenze capitaliste oggi apertamente riconosciute non solo imperialiste, ma «fasciste» in grado non minore della Germania e dell'Italia di allora, hanno distrutto nel corso di trent'anni, in quei partiti, qualunque residuo di carattere classista rivoluzionario.

20. - La terza ondata storica dell'opportunismo assomma le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo.

Terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi nei Comitati di Liberazione Nazionale, partecipano con questi a governi costituzionali. In Italia partecipano addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale della forma dello Stato a momenti più «opportuni». Di conseguenza negano l'uso del metodo rivoluzionario per la conquista del potere politico da parte del proletariato, sanzionando la necessità della lotta legale e parlamentare, cui vanno subordinate tutte le spinte classiste del proletariato, in vista della conquista per via pacifica e maggioritaria del potere politico. Postulano la partecipazione a governi di difesa nazionale, impedendo ogni disturbo ai governi impegnati in guerra, come durante il primo anno del conflitto si guardavano bene dal sabotaggio dei governi fascisti, ma anzi alimentavano il loro potenziale bellico con l'invio di merci di prima necessità.

L'opportunismo segue il suo processo esiziale, sacrificando al nemico di classe del proletariato, all'imperialismo, anche formalmente la Terza Internazionale per «l'ulteriore rafforzamento del fronte unico degli Alleati e delle altre nazioni unite». Si avverava così la storica previsione della Sinistra italiana, anticipata sin dai primi anni di vita della Terza Internazionale. Era ineluttabile che il giganteggiare dell'opportunismo nel movimento operaio conducesse alla liquidazione di tutte le istanze rivoluzionarie.

La ricostituzione, quindi, della forza classista del proletariato mondiale appare fortemente ritardata e difficile e richiederà uno sforzo maggiore.

21. - L'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale, ampliata e approfondita per la diretta partecipazione dei partiti opportunisti a fianco degli Stati vincitori del secondo conflitto mondiale, ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti per impedire la sollevazione delle masse sfruttate. Occupazione accettata e avallata a fine controrivoluzionario da tutti i partiti sedicenti socialisti e comunisti durante le conferenze di Yalta e Teheran. Si impediva così ogni seria possibilità di attacco rivoluzionario ai poteri borghesi sia nei paesi vincitori e alleati sia in quelli vinti. Si dimostrava, così, giusta la posizione della Sinistra italiana, la quale, ritenendo imperialista la seconda guerra e controrivoluzionaria l'occupazione militare dei paesi vinti, prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria.

22. - In perfetta coerenza con tutto un passato sempre più apertamente controrivoluzionario, la Russia e i partiti affiliati hanno rammodernato la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulando la convivenza pacifica nel mondo tra Stati capitalistici e socialisti. Si è sostituito alla lotta fra gli Stati l'emulazione pacifica fra gli Stati, seppellendo ancora una volta la dottrina del marxismo rivoluzionario. Uno Stato socialista, se non dichiara una guerra santa contro Stati capitalisti, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando, nella teoria e nell'azione, i proletari ad insorgere; essendo in ciò perfettamente aderente al programma dei partiti comunisti, i quali non disdegnando di manifestare apertamente le loro opinioni e intenzioni (*Manifesto dei Comunisti*, 1848) insegnano appunto, e presuppongono, la distruzione violenta del potere borghese.

Gli Stati e i partiti quindi, che soltanto ipotizzano la «convivenza» e la emulazione fra Stati, invece di propagandare l'assoluta incompatibilità fra classi nemiche e la lotta armata per la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo, in realtà non sono né Stati né partiti rivoluzionari e la loro fraseologia maschera il contenuto capitalistico della loro struttura.

La permanenza nel proletariato di questa ideologia rappresenta una tragica remora, senza il cui superamento non ci sarà ripresa di classe.

23. - L'opportunismo politico della terza ondata si dimostra più abietto e vergognoso dei precedenti, pescando nell'elemento più ripugnante: il pacifismo.

La manovra del pacifismo per poi ritornare di nuovo al partigianesimo nasconde la tripla svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista anglo-americano: imperialista nel 1939, democratico e «liberatore» del proletariato europeo nel 1942, di nuovo imperialista oggi.

Lecture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

- A. Bordiga : Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
- " : I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
- " : Mai la merce sfamerà l'uomo.
- " : Proprietà e capitale.
- " : Imprese economiche di Pantalone.
- " : Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.
- Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

Sono inoltre disponibili allo stesso prezzo i seguenti volumi delle edizioni Iskra:

- F. Engels : Lettere sul materialismo storico.
- G. Plechanov : Contributi alla storia del materialismo.
- Trotsky, Vujovic, Zinoviev : Cina 1927.
- Bucharin : Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

L'importanza di questi volumi per la formazione teorica e politica del militante, e per la battaglia polemica contro tutte le ideologie borghesi e riformiste, non ha bisogno di essere sottolineata.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Per l'organica sistemazione della dottrina marxista	£ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria ..	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	£ 2.000

In quanto a carattere reazionario e imperialista, il capitalismo americano mostrò, anche se in misura minore, di possedere già al tempo della prima guerra mondiale imperialista una possente vitalità: aspetti questi più volte messi in luce da Lenin e dalla Terza Internazionale durante il periodo glorioso della lotta rivoluzionaria.

Sfruttando la suggestione che il pacifismo suscita nei proletari, l'opportunismo esercita su di essi un'incontrastata influenza capillare, pur essendo evidente la sua inseparabilità dal pacifismo sociale.

La difesa della pace e della patria, elementi propagandistici comuni a tutti gli Stati e partiti, conviventi nell'ONU, nuova edizione della Società delle Nazioni, società di «briganti» nella definizione leninista, costituiscono i principi dell'opportunismo e poggiano sulla collaborazione di classe.

Gli odierni opportunisti dimostrano di essere di gran lunga al di fuori del processo rivoluzionario, e persino al di sotto degli utopisti, Saint-Simon, Owen, Fourier, e dello stesso Proudhon.

Il marxismo rivoluzionario rigetta il pacifismo come teoria e come mezzo di propaganda, subordinando la pace all'abbattimento violento dell'imperialismo mondiale: non ci sarà pace finché tutto il proletario del mondo non sarà liberato dallo sfruttamento borghese. Denuncia, inoltre, il pacifismo come arma del nemico di classe per disarmare i proletari e sottrarli all'influenza della Rivoluzione.

24. - Oramai divenuta prassi abituale il gettar ponti ai partiti dell'imperialismo per costituire con essi governi nazionali di «unità nazionale» fra le classi, l'opportunismo stalinista realizza quest'aspirazione nel massimo organismo interstatale, nell'ONU, dichiarando una sempre maggiore illimitata collaborazione interclassista, a patto che sia evitata la guerra fra i due blocchi imperialisti contendenti e che gli apparati repressivi degli Stati vengano camuffati di vaga democrazia e di riformismo.

La dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della «Ricostruzione Nazionale» alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.

Il disarmo delle forze rivoluzionarie offerto alla borghesia dai socialpatrioti nel 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bissolati, Vandervelde, MacDonald e C., sterzati e battuti da Lenin e dalla Internazionale, impallidisce al confronto del collaborazionismo verognoso e sfacciato dei socialpatrioti e dei ministerialisti odierni. La Sinistra italiana, come si opponeva al «governo degli operai e dei contadini», ritenendolo o doppione della dittatura del proletariato, e quindi equivoco e pleonastico, o diverso dalla dittatura del proletariato, e quindi inaccettabile, a maggior ragione rigetta l'aperta teoria di collaborazione di classe, fosse posta questa anche come condizione tattica transitoria, rivendicando al proletariato e al partito di classe il monopolio incondizionato dello Stato e dei suoi organi, la sua dittatura di classe unitaria e indivisibile.

Parte IV. - AZIONE DI PARTITO IN ITALIA E ALTRI PAESI AL 1952

1.- La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'intenso sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. - Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. - Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Coi 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. - Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa

in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. - Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta.

La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica.

La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa «innovazione» o «inseguimento» di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto.

Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinarica del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6. - Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analisi, confronto e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. - Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. - Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. - Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un

piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. - L'accelerazione del processo deriva, oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espediente tattico». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotskista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinarica e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espedientismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. - Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esprimerà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. - Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. - Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

Non cessano le tensioni sociali in Jugoslavia

Le misure di Mikulic e soci per una «stabilizzazione economica» hanno dato, come avevamo previsto, scarsi risultati, anche se sul piano internazionale va registrato uno sviluppo della collaborazione e della cooperazione nell'industria, degli investimenti comuni con paesi della CEE, soprattutto, e del comune accesso ai mercati terzi, misure di politica economica concretizzate nel fatto che i creditori (Fondo Monetario) hanno dato temporanea fiducia a Belgrado, accogliendone la richiesta di spostare la scadenza per il rimborso dei prestiti, al quale lo scorso anno è stato dedicato l'11,4% del prodotto sociale.

Jugoslavia e CEE hanno stipulato inoltre un accordo per la collaborazione finanziaria nell'ambito del quale alla prima viene concesso un credito di 630 milioni di dollari a condizioni particolarmente agevolate, e la visita del Presidente della Commissione della Comunità europea, Jacques Delors (fine luglio) con le sue «promettenti dichiarazioni» lascia pensare a ulteriori incrementi della collaborazione commerciale e finanziaria, non tanto perché dai colloqui egli abbia intravisto vie di uscita dalla crisi, quanto per l'importanza politica che la Jugoslavia ha, essendo, tanto per usare le sue parole, «paese posto tra Oriente e Occidente», quindi «molto importante per la pace in Europa» - la «pace» dei mercanti, ovviamente.

Lo stesso export jugoslavo sembra stia rimettendosi in piedi e dopo una

stasi si è stabilizzato nei primi cinque mesi dell'87, realizzando anche un rialzo, sia pur limitato. Ma questi risultati sono ancora una semplice goccia nell'enorme lago delle difficoltà economiche della Repubblica, come i suoi stessi dirigenti riconoscono, e sono il frutto amaro dell'aumento dei prezzi all'interno, con ovvia e conseguente diminuzione dei consumi, e di un ulteriore slittamento del dinaro, elementi che possono sì favorire la temporanea espansione dell'export e un certo riequilibrio della bilancia dei pagamenti, ma che sul piano politico ed economico interno si traducono soprattutto, se non soltanto, in un pesante giro di vite. Infatti a luglio sono rincarate le tariffe delle poste, dei telefoni, della luce e dei trasporti, sono aumentati il prezzo della benzina, del pane, del latte, del vestiario e i contributi per le assicurazioni pensionistiche.

Aspre tensioni sociali

Inoltre l'entrata in vigore della nuova legge sul fallimento (chiusura delle imprese in passivo - 7031 nei primi 6 mesi dell'anno - se entro tre mesi non provvederanno a risanare il bilancio «diventando competitive», cioè imponendo ai lavoratori ulteriori sacrifici) rischia di compromettere oltre un milione di posti di lavoro; e non è uno scherzo, visto che il tasso di disoccupazione è oggi altissimo: 17%.

L'opera di risanamento economico messa in atto dall'attuale dirigenza ha portato quindi a ben poco, lasciando però tangibili impronte sulla pelle dei proletari i quali devono oggi, ancor più di ieri, fare i conti con un tasso d'inflazione che ha toccato il 105% alla fine di giugno, superando quello dell'86, e che è ormai avviato, secondo ottimistiche previsioni, a raggiungere il 150% a fine anno. Logico quindi che i continui tagli al bilancio, ai consumi, ai salari, abbiano provocato nuove ondate di proteste e di scioperi. Dopo quelli di marzo-aprile, a luglio sono scoppiati scioperi un po' dovunque: dalla Bosnia (cartiera di Prijedor, fabbrica di mobili di Sanski Most) alla Serbia (minatori di Soko Banja), alla Croazia (a Spalato e, soprattutto, a Fiume dove ai primi di luglio hanno scioperato i lavoratori della Torpedo, fabbrica di trattori, e alla fine dello stesso mese quelli del porto che avevano già incrociato le braccia in giugno).

Di fronte a questa nuova ondata il governo ha tenuto una posizione di sostanziale «attesa». Ci sono state sì reazioni violente con licenziamenti (il più massiccio, di 4.500 operai, è avvenuto a Titograd, come informa l'agenzia ufficiale Tanjug, citata da *L'Unità* del 26/8) e pesanti interventi di vario tipo; ma è sembrata prevalere la tendenza a non reprimere visibilmente. Ci si rende conto che il malcontento è forte e si va con i piedi di piombo per non aggravare la ten-

sione sociale. Le recenti lotte hanno infatti mostrato che i lavoratori jugoslavi non hanno il ventre molle: meglio dunque non affondare i colpi. Per ora si lavora ai fianchi.

Che la tensione sia forte è dimostrato anche dai recenti sondaggi d'opinione. Se da una parte aumenta l'apatia verso la politica, con conseguenti fughe nel privato e nel «personale», dall'altra si evidenzia una crescente tensione che si concretizza soprattutto in una maggiore attenzione per tematiche che possono imbarazzare i governanti. Si legge in «Opinione pubblica slovena 87» (sondaggio curato dall'Università di Lubiana):

«Gli Sloveni approvano in generale l'idea del servizio civile al posto di quello militare» e considerano «nemici del socialismo... coloro che stampano denaro a vuoto... e auspicano la politica del pugno di ferro». Gli Sloveni inoltre «sono favorevoli alla partecipazione diretta alle decisioni essenziali». C'è poi una forte pressione sui temi dell'ecologia e dell'energia, tanto che la stessa Presidenza della Repubblica Slovena è stata costretta a farsi promotrice di una proposta di moratoria per la costruzione di altre centrali nucleari. Ma ciò che è più interessante è che nello stesso rapporto possiamo leggere: «L'opinione pubblica approva gli scioperi quale diritto legittimo degli operai: in

Jugoslavia

(segue da pag. 4)

particolare lo sciopero di Albana) (La voce del Popolo, 21 luglio '87).

Prosegue intanto il dibattito sugli investimenti stranieri e si prevede ormai come imminente un provvedimento che contempra misure in favore dei risparmiatori in valuta. È annunciato un disegno di legge che offre la possibilità di un «temporaneo uso delle capacità industriali di turismo e di infrastrutture da parte degli stranieri» (La Repubblica, 26/27 luglio). Si parla poi con insistenza di introdurre concetti «nuovi» come la società per azioni, provvedimento che andrebbe ad incidere sul già disastrato sistema dell'autogestione, che nella situazione attuale ha già perso buona parte della sua presunta valenza economica e politica, ma può ancora costituire un possibile appiglio per l'autodifesa degli operai².

In particolari situazioni di forza il sistema di autogestione, infatti, come altri sistemi, può essere usato a garanzia di interessi immediati dei lavoratori. Sono casi isolati, ma ci sono. Alle raffinerie INA (uno dei complessi più grossi di tutta la Jugoslavia) di Fiume gli operai sono riusciti, senza scioperare e muovendosi all'interno dei meccanismi dell'autogestione, a strappare uno stipendio personale medio che ha raggiunto in luglio i 336.200 dinari. Il fatto ha suscitato scalpore e polemiche infuocate. I lavoratori della raffineria sono stati accusati di insensibilità per le condizioni economiche della nazione, di mancanza di solidarietà nei confronti degli altri lavoratori che vivono in condizioni economiche precarie, e quindi, in parole povere, di voler togliere il pane di bocca a chi già soffre la fame. Si è gridato allo scandalo e un'analisi delle paghe medie chiarisce la dimensione e la portata della polemica. Il reddito personale medio dei lavoratori della regione di Fiume è stato infatti, nei primi quattro mesi dell'87, di 144.588 dinari.

Anche in Jugoslavia in questi casi lo scandalo non sta nei miseri 144 mila dinari, ma nei 336 mila. Sotto le bandiere del capitale l'uguaglianza si raggiunge quando tutti (i proletari ovviamente!) sono poveri.

Comunque non abbiamo dubbi: d'ora in poi la «vigilanza» degli organi di autogestione si farà più attenta, onde evitare simili «ingiustizie».

Di solo pane

A parte queste «isole» rimane il fatto che oggi in tutta la Jugoslavia «si vive di solo pane», in quanto «come si è detto recentemente nei Sindacati di Croazia, più della metà delle famiglie operaie non possono sopprimere con i loro redditi individuali nemmeno a quelle che sono le più semplici necessità esistenziali. Infatti per affrontare i prezzi d'oggi, una famiglia di quattro persone deve spendere al mese 20 milioni di vecchi dinari» (200 mila dinari nuovi), «sempre sottintendendo il fatto che abbiano un'abitazione» (Panorama, riv. quindicinale di Fiume, n° 13, 1987).

Qual è il salario di un lavoratore Jugoslavo? Abbiamo dati recenti, e ufficiali, resi noti dall'Istituto Centrale di Statistica di Belgrado e pubblicati da La Voce del Popolo del 16 e 18 luglio.

Si tratta di salari medi; ma anche così balzano agli occhi le misere condizioni di esistenza che a tali salari corrispondono, come ammettono gli stessi organi di governo di Belgrado, e le disparità di trattamento da zona a zona e all'interno di una stessa area geografica. Altro che equa distribuzione dei redditi, altro che socialismo! L'autogestione si è mostrata «funzionale» a una proliferazione di autentici «gabbie salariali». Parlino le cifre.

Dopo i primi quattro mesi dell'anno, ad aprile la situazione era la seguente: in Slovenia il salario medio ammontava a 208.389 dinari, in Croazia a 141.673, in Serbia a 123.279, in Vojvodina a 120.191, in Bosnia ed Erzegovina a 114.150, in Montenegro a 99.032, in Macedonia a 94.549 e nel Kosovo a 93.256³.

**Abbonatevi!
Sottoscrivete!**

Sono ripetiamo, salari medi e bisogna pensare quindi a una ulteriore frammentazione e divaricazione all'interno di ciascun dato.

Tanto per fare un esempio, vediamo a che cosa corrispondono queste medie esaminando la situazione della città di Fiume. Il salario medio dei lavoratori di questa regione è, come abbiamo visto, non lontano da quello dei lavoratori della Croazia (repubblica a cui Fiume appartiene), ma se l'analizziamo per settori si scopre che il reddito personale medio dei progettisti è stato di 224.984 dinari (sempre nel primo quadrimestre '87), quello dei lavoratori del settore commercio estero 222.628, quello del personale marittimo 193.544 e giù giù fino ad arrivare in fondo alla scaletta, dove troviamo i dipendenti delle fabbriche di materiali edili con 85.864 dinari, quelli dell'industria chimica con 85.086 e quelli della produzione di pietra e sabbia con 78.146. Come si può facilmente notare, all'interno del salario «medio» c'è una differenza enorme con un rapporto di quasi uno a tre. E, sebbene per settore, quindi più ar-

ticolati e precisi, questi sono ancora stipendi medi! Ulteriori differenziazioni esistono tra dirigenti, impiegati e così via fino al generico dell'ultimo livello. E i pensionati? «Circa il 40 per cento di essi ottiene al mese meno di 50 mila dinari!» (Panorama, cit).

Dimenticavamo: un cappotto costa dai 150 ai 300 mila dinari.

(¹) «Lo stesso governo federale ha dovuto riconoscere, in un documento inviato al Parlamento dal titolo 'Analisi della situazione economica' che 'nella società jugoslava non esiste né la volontà né la buona disposizione per i necessari cambiamenti'. L'immagine della situazione economica che il documento governativo ha offerto ai deputati è talmente disastrosa che numerosi delegati hanno sferrato durissime critiche al Governo, e molti hanno chiesto le sue dimissioni: è la prima volta che questo accade nella storia della vita parlamentare del paese» (La Repubblica, 26/27 luglio '87).

(²) È proprio contro questo aspetto di difesa che si scagliano gli imprenditori stranieri. Questa primavera si sono incontrati a Cavtat operatori jugoslavi e statunitensi. Uno di questi ultimi ha affermato: «Da

voi la democrazia è collocata al posto sbagliato: nella produzione, dove per la stessa non c'è posto» (Il Piccolo, 21/6/87).

(³) Oltre ad essere il fanalino di coda in questa «classifica» il Kosovo è anche «il più grande problema della Jugoslavia», capace di trasformare «una parte del paese in un nuovo Libano», come dice il Borba di Belgrado. La regione è abitata per l'80% da Albanesi che mantengono vivo il nazionalismo irredentista all'origine dei moti dell'81, che videro scontri cruenti fra gli studenti e l'esercito e la polizia. A giugno il Comitato Centrale della Lega dei Comunisti ha dedicato al Kosovo un Plenum straordinario che dopo 16 ore di discussione si è limitato a stilare un documento «nel quale si raccomanda al governo di procedere nello spirito dell'autogestione operando per la 'fratellanza e l'unità'» (Il Piccolo, 2/7/87). Nello stesso documento non manca una frecciatina a Tirana, accusata di «esportare lo sciocismo albanese». Rimane il fatto che al di là di questo lessico diplomatico, carico di *fair play*, la dirigenza jugoslava è fortemente preoccupata per la difficile situazione di questa regione che confina con l'Albania e dista solo 80 chilometri dalla Bulgaria. Non si dimentichi che l'Albania, dopo la rottura con l'Est nel '61, ha mantenuto in vigore un solo trattato: quello con Sofia.

La crisi della Borsa, riflesso della crisi ciclica del capitale

Il «tradimento di agosto»

Di solito, agosto è un mese favorevole per la Borsa, ma quest'anno ha deluso tutte le attese e ogni speranza di veder risalire il listino, che dal 21 maggio dell'86 è in discesa inarrestabile anche se saltuariamente ha presentato qualche balzo rassicurante almeno per una parte del composito mondo che segue l'andamento del mercato azionario.

Una delle ultime ripresine dell'indice medio di Piazza degli Affari (+2,6%) si verificò il 16 giugno, cioè all'indomani delle elezioni e della vittoria dei Due Grandi del Pentapartito e della sconfitta del Pci. L'interpretazione che di quel dato borsistico si dette fu quanto mai euforica, per una borghesia (fatta non solo di ingenui piccoli risparmiatori) che non riusciva e non riesce tuttora ad assuefarsi all'idea che il lungo ribasso cronico non debba prima o poi finire, cedendo nuovamente il posto ad una risalita dei prezzi e del volume degli affari. Non mancò chi credette che la flessione elettorale del Pci avrebbe risolto la crisi politica da cui era da tempo avvelenata l'alleanza di governo e che, a sua volta, era divenuta una delle cause del marasma in Borsa.

E, tanto per non sbagliare nel prevedere ciò che si desidera, ci fu chi aggiunse che la sconfitta del Pci avrebbe rassicurato anche gli investitori stranieri invogliandoli a tornare in massa a comprare azioni di aziende nostrane e a farne risalire le quotazioni. Passarono solo pochi giorni e tutto ricominciò daccapo. Il clima di Piazza degli Affari è ridivenuto pesante, facendo tornare l'impazienza e non poche e non dissimulate rabbia e paura. Sono cominciate le discussioni attorno alla «anomalia» italiana, di segno opposto a quella registrata tra l'82 e il maggio '86, quando la nostra borsa era sempre in ascesa tanto da divenire negli ultimi 18 mesi la *superstar* fra tutte quelle del mondo, anch'esse in generale ascesa.

Si volevano e si vogliono ancora le «spiegazioni» di un «fenomeno» come quello dell'ostinata, lunga caduta dei corsi azionari, che non si digerisce.

Ma anziché ad analisi della situazione che permettano di capire se i fatti di fronte ai quali ci si trova smentiscono o no i principi dell'economia capitalista, ci si trova di fronte a una gran torre di Babele, in cui ogni addetto ai lavori dice la sua mezza verità tirando in ballo tutti i possibili fattori che generano l'incertezza e la mancanza delle forze e risorse indispensabili per risanare un mercato azionario che nessuno si rassegna a considerare, per un lungo tempo, ancora, irrecuperabile. I dati economici, finanziari e politici interni ed internazionali sono tuttavia tali e tanti, e così interdipendenti, che nessuna istituzione, nessun centro di studi e ricerche, nessun consigliere dei padroni dell'industria e della finanza italiana, nessun gestore dei Fondi comuni riesce a metterli insieme in un'unica equazione al fine di tentare al-

meno di intravedere altrettante vie e opportunità di interventi «normalizzatori».

Ecco un elenco dei fattori chiamati in causa per cercar di capire dov'è il guasto e qual'è la sua natura, per far ripartire la macchina delicata e complessa che è la Borsa e che - secondo la miglior teoria del capitale - dovrebbe funzionare da «carbunatore», da miscelatore cioè di carburante ed aria (i capitali ai più bassi costi possibili), e mandare la miscela nei cilindri di quei motori a scoppio che sono le imprese produttive:

- 1) La recente liberalizzazione valutaria, voluta dal ministro Sarcinelli, che influenza i capitali stranieri in entrata e quelli italiani in uscita, con un saldo che può essere positivo o negativo.
- 2) L'aumento sia pure graduale delle quote di patrimonio che i Fondi possono spendere per acquistare titoli presso borse estere.
- 3) Il ritocco-apportato dalla Banca d'Italia - ai tassi di interesse (in aumento) per frenare gli eccessi di impieghi finanziari verificatisi negli ultimi tempi.
- 4) I guasti verificatisi nell'economia italiana (troppo rapida crescita del Pil e della domanda interna, deterioramento della bilancia commerciale per l'aumento dell'importazione contemporanea ad una diminuita esportazione, leggera ripresa dell'inflazione, speculazione sulla lira, e le solite palle al piede del disavanzo e del debito pubblico).
- 5) Le fosche previsioni sull'andamento futuro dell'economia mondiale e la recessione che potrebbe colpirla più o meno gravemente; l'altalenata dei prezzi del petrolio a causa sia degli alti e bassi della produzione rispetto al consumo e dei contrasti interni all'Opec per il rispetto delle quote di produzione concordate, sia delle ricorrenti crisi politiche internazionali con quella del Golfo Persico in testa.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1988 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore); il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, cambiano solo i prezzi del I e II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint e che d'ora in poi costeranno, rispettivamente, 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il programma comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

- 6) Lo spostamento dei «gusti» (e cioè dell'interesse) di molti *money-manager* e grossi «risparmiatori»¹ dall'investimento in titoli classici (azioni), divenuti troppo incerti anche per i bravi giocatori al ribasso, verso titoli più tranquilli e forse anche più redditizi (titoli di stato) malgrado il raddoppio della loro tassazione (dal 6,25 a 12,50%) in settembre.
- 7) La possibile presa di coscienza di tutta la massa dei piccoli risparmiatori² dei pericoli ai quali sono esposti i loro soldi, cioè di una loro massiccia rapina.
- 8) La turbolenza del dollaro, che non si sa se preferire molto forte o molto debole. Solo un paio di mesi fa la sua discesa nei mercati finanziari di tutto il mondo sembrava non dovesse mai più fermarsi. Poi è tornato a risalire fino a raggiungere livelli tali da far intervenire le banche centrali per impedirne l'eccessivo rafforzamento, finché poi è giunta la notizia del nuovo aggravamento dei conti con l'estero Usa, e dalle 1376 lire che valeva il 12/8 esso è scivolato subito a lire 1342 il 14/8.

La situazione e gli interrogativi sul futuro

Come abbiamo visto sopra, la Borsa in Italia comincia la sua fase positiva nel luglio '82. Verso il dicembre '84 - forse anche per l'entrata in scena dei Fondi comuni - inizia un movimento d'ascesa impetuoso che culmina col crollo fragoroso del 21/5/86, preannunciato dalla caduta dell'8/4 di cui ci siamo occupati anche noi nel n. 3 di questo giornale per commentare il grande smarrimento della borghesia nostrana.

Da quel maggio '86 la Borsa non ha fatto che scendere. Al 2/1/87 il MIB (indice medio delle quotazioni) segnava 1000 punti, il 2/3 ne segnava 936, è risalito a 1056 punti a fine aprile, dopodiché è ricominciata una nuova lunga discesa, interrotta solo da qualche piccolo balzo come quello ricordato del 16/6. Il 14/7 il MIB è a quota 925, cioè a -7,5% rispetto al 2/1/87; e pensare che proprio in quei giorni le borse estere vivono momenti di grande euforia! Ma il peggio deve ancora venire, e giunge con l'agosto. Il 10/8 infatti arriva il brutto crollo che porta il MIB a 877 punti, ovvero a -12,3% rispetto al 2/1/87. E il giorno dopo, con un altro cedimento, la crisi si tocca con mano. Tutti sono infatti propensi, in Borsa, a vendere titoli; ma nessuno si fa avanti a comprarne. Perfino i cosiddetti titoli-guida del listino sono stati falcidiati e dovrebbero far gola, ma gli acquisti continuano a mancare. Dire, come La Repubblica del 12/8, che in Borsa «spirava aria di tragedia» non è esagerato. L'impotenza dei «potenti» di fronte alla forza e alla logica di un meccanismo - il mercato - che nessuno si sogna di dover spazzar via, è davvero paurosa. E come meravigliar-

Primati italici

Quanto chiasso si è fatto a proposito del salto, compiuto dall'Italia sotto governo craxiano, scavalcando l'orgogliosa Gran Bretagna, da sesto a quinto paese industrializzato del mondo: di quali primati non si è menato vanto in fatto non solo di produzione, ma di «progresso sociale»? Due studi recenti permettono almeno di intravedere l'altra faccia della medaglia - la medaglia proletaria.

Il primo è stato eseguito dal Centro per lo studio dei problemi dell'economia del lavoro dell'Università Bocconi di Milano, dunque da fonte non sospetta di eccessive tenerezze per i lavoratori e le loro condizioni di vita. Ebbene, da esso risulta (si vedano «La Stampa» e «Il Corriere della sera» del 16/VII) che se, per quanto riguarda le retribuzioni monetarie *lorde*, il «nostro Paese» si è avvicinato alle tradizioni europee (i Paesi studiati sono Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania Federale e Svezia), in fatto di retribuzioni *nette* esso è invece rimasto di gran lunga

in coda: gli aumenti ottenuti negli ultimi anni (e di cui si sono tanto gloriati le confederazioni sindacali) sono stati divorati *interamente* vuoti dall'inflazione, vuoti dall'aumento degli oneri sociali a carico del dipendente, vuoti (e soprattutto) dall'aumento delle tasse, con l'aggravante che quest'ultimo ha finito per penalizzare, più di tutti, i lavoratori con retribuzione lorda pari a 15 milioni, cioè i più in basso nella scala (la «giustizia fiscale» vuole in Italia che, nel caso di questi ultimi, il prelievo fiscale sia passato dal 10,9% del 1980 al 14,1% dell'84, mentre nel caso dei cittadini con 30 milioni di stipendio lordo è salito appena dal 19,2 al 21,2%). Morale: «Considerati tutti i fattori, le retribuzioni reali nette hanno segnato in Italia un *decremento annuo* [fra il 1980 e il 1984] dell'1,6% per quelle di livello più basso e del 3,2% per quelle più elevate, *percentuali decisamente più elevate di quelle riscontrate negli altri Stati*» (così la recensione del «Corriere», che è tutto dire).

Si noti, inoltre, che l'Italia «è l'unico dei cinque Paesi considerati nel quale non sono previsti sussidi per l'affitto, nemmeno nelle fasce più basse del reddito, come invece avviene in tutti gli altri quattro» (così la recensione della «Stampa»); che, diversamente dagli altri Paesi salvo la Svezia, gli oneri sociali non vengono adeguati anno per anno in base all'inflazione; e che il grado di copertura della scala mobile si è ridotto da noi, negli anni considerati, dal 61,4 al 46,5%. Insomma, è proprio il caso di parlare di primati... negativi: altro che «Italia del miracolo»!

si se, in un regime sociale basato su questo meccanismo e giunto al suo massimo splendore, si parla di *destino* come del vero reggitore delle vicende umane? Solo i ciechi e i sordi e tutti coloro che sono pregiudizialmente anti-comunisti non avvertono quando sia vero l'insegnamento del marxismo secondo il quale la presente società, come e più delle precedenti società divise in classe, è dominata dalle forze produttive, e che urge la sua fine perché una società nuova possa sorgere e dare inizio alla vera storia dell'umanità prendendo nelle mani le proprie sorti?

Ma torniamo alla crisi e diciamone ancora qualche parola. Dopo la grossa scivolata del 10/8 l'indice subisce un certo incremento il 12/8, ma solo per dare una boccata d'ossigeno agli «operatori» di questo Tempio del Capitale. Infatti, il 24/8 con un altro crollo il MIB si porta a 830 punti, cioè a -17% rispetto alla data di riferimento dell'inizio '87. E qui ci fermiamo nel seguire la discesa dei prezzi. Che succederà poi? Si arresterà la caduta della Borsa? Ricomincerà l'opera di ricostruzione di ciò che è andato distrutto, a cominciare dalla fiducia nella Sacra Istituzione da parte dei suoi vecchi e nuovi frequentatori, diretti e indiretti? Quali provvedimenti andranno presi e chi sarà a intervenire, e come? Finora non ci sono risposte. Caso mai ci sono altre domande angosciose. Ovviamente non mancano gli inviti alla prudenza per non creare allarmi pericolosi e non far aprire gli occhi agli ingenui che ancora dormono sogni tranquilli perché il governo (in particolare il ministro del tesoro

A sua volta, la Federazione internazionale delle organizzazioni dei lavoratori della metallurgia, con sede a Ginevra, ha compiuto uno studio sul *potere d'acquisto del tempo di lavoro* in diverse aree geografiche ed economiche, dal quale risulta che, per comprare un chilo di carne di manzo e, rispettivamente, un chilo di pane, un operaio dell'industria dell'automobile deve (nel primo caso) lavorare in Italia 2 ore contro 13 minuti negli Stati Uniti e un operaio dell'industria siderurgica 18 minuti in Italia contro 5 nel Canada, 9 nel Belgio e 12 nella Germania Federale (nel secondo caso), mentre, per un pollo, il tempo necessario è in Italia di 47', 34' in Francia, 19' in Australia e 8'40' negli Stati Uniti; per un uovo, di 1'30" in Italia contro 30" in Giappone; per un chilo di zucchero, 16' in Italia contro 12'30" in Austria e 7'45" in Danimarca. Non solo, dunque, siamo «meno pagati d'Europa», ma il potere di acquisto di retribuzioni da ultimi della classe come le nostre risulta ancora più basso, e di gran lunga!

Consoliamoci, però: la situazione nei Paesi del Terzo Mondo è infinitamente peggiore.

Nel Bangladesh, per esempio, un Kg. di carne di manzo costa 3547 ore di lavoro; nelle Filippine, per avere un Kg. di pane bisogna aver lavorato 2 ore e 55'...

TALLONE DI FERRO

— Nella prima decade di luglio, le manifestazioni contro il carovita hanno provocato nella Repubblica Dominicana due morti e numerosi feriti. Particolarmente violente a Santiago e a San Pedro de Macoris, a nord-ovest dalla capitale, esse riflettono la gravità di una situazione economica nella quale il tasso di disoccupazione ha ormai raggiunto il 30% e il potere d'acquisto dei salari non fa che diminuire. Si ricorderà che già nell'aprile 1984 i morti in analoghe manifestazioni erano stati un centinaio.

— Della situazione nella confinante Haiti scriveva «Le Monde» il 16-VII: «La degradazione del livello di vita si accelera in questo paese, il più povero dell'America. Soprattutto nelle campagne: lo sviluppo del contrabbando ha rovinato un gran numero di piccoli coltivatori che non sono in grado di produrre il riso a prezzi competitivi con quelli delle importazioni dagli Stati Uniti». Sommosse di contadini sono state (e vengono costantemente) represses da squadre di mazzieri padronali, che compiono veri e propri massacri a ripetizione.

segue a pag. 6

«socialista») si dà un tono da ottimista a prova di bomba.

Nulla sapendo di come stanno le cose e nulla essendoci da fare di miracoloso, tutti si affidano alla *spontaneità* e aspettano che torni il sereno. Il solo intervento cosciente, attivo ma guardingo, è quello che mira all'effetto psicologico della crisi. «Si moltiplicano gli appelli ai risparmiatori a non farsi prendere dal panico» scrive Repubblica del 25/8. Come si vede - ma nessuno lo dice - lo spettro del '29 torna alla memoria collettiva, e guai se si innescasse la corsa alla vendita in massa di azioni o di quote dei Fondi. Il problema cambierebbe improvvisamente dimensione e natura: la già consistente schiera degli interessati si ingigantirebbe di colpo, e da economico e finanziario il problema diverrebbe politico nel verso senso del termine.

E nel resto del mondo? Ne daremo un cenno nel prossimo numero.

(¹) Tutta gente fornita di preparazione ed esperienza specifica per trafficare e «giocare» in Borsa, per fare *shopping* presso borse estere, e che passa la vita a diversificare il proprio portafoglio titoli tra le diverse forme di investimento finanziario.

(²) Si è calcolato che il numero degli azionisti sia aumentato da 1.285.000 a 2.079.000, cioè del 66% (un fatto «democratico») lamentandone però la cattiva e squilibrata distribuzione, che va dai 100 mila raccolti attorno a qualche grande gruppo ai soli 100 attorno ad aziende minori. E questo ai di là delle «famiglie» che sarebbero approdate a «milioni» ai lidi della Borsa attraverso i borsini e i Fondi comuni.

Il «cambiamento»: parola magica in voga

I difensori d'ufficio del capitalismo, cioè i conformisti a prova di bomba, sono proprio quelli che ripetono ogni giorno che i cambiamenti già avvenuti ed ora in atto nella società costituiscono la vera «rivoluzione» di cui ha bisogno l'umanità per andare avanti. Quello della «rivoluzione tecnologica» e delle sue conseguenze miracolistiche è un discorso che ci ripetono fino alla noia, specie in Italia, maestra del *trasformismo*, ovvero dell'arte di spacciare i mutamenti delle *apparenze* per trasformazioni radicali e desiderate della realtà sociale.

Questi signori dimenticano, o fanno finta di dimenticare, che è proprio il marxismo a sostenere che il capitalismo è il più rivoluzionario dei modi di produzione storici e non può vivere senza rinnovare ogni giorno le strutture produttive, le sovrastrutture politico-istituzionali e ogni altro aspetto del costume e del modo di vivere, *per restare se stesso*, cioè quell'infimo che è sempre stato, e *tale infatti restano*.

Ma la differenza tra i marxisti e i «pensatori» borghesi (con in testa il «libero pensatore» G. Bocca) è che i primi sanno dove va il capitalismo, dove lo porteranno inevitabilmente i suoi sempre più acuti e insanabili contrasti interni, mentre i secondi continuano a illudersi sulla sua eternità e a considerarlo come il migliore dei mondi possibili.

E, quando vogliono «dimostrare» di aver ragione, non sanno far altro che *barare al gioco* riferendosi al «socialismo reale» russo o cinese, alle sue crisi e alla necessità di risanarle con le ricette dei Gorbaciov e dei Deng, che sono sempre più di marca occidentale e capitalisticomercantile.

Come se non bastasse, gli esaltatori del mito del «CAMBIAMENTO» (e di quello connesso dell'EFFICIENZA) ci raccontano che tutto si svolge liberamente seguendo tendenze «naturali» e in modo indolore, mentre non c'è bisogno di essere marxisti per constatare di che sangue grondi questo mito, come, del resto, tutte le religioni e relative Chiese madri e sette d'ogni genere. Altro che processi spontanei e indolori, altro che propensione della gente a cambiar professione, attività di lavoro, residenza ecc.! Tutta questa mobilità assomiglia alla «bufera infernal che mai non resta» di dantesca memoria, che poi è quella che

serve per dar soddisfazione al padre della dottrina e dell'etica cristiana, il quale, in omaggio alla sua infinita bontà, ha inventato il castigo eterno per i «peccatori».

Ogni buon pennivendolo è pronto a scrivere ogni giorno che le «vecchie idee delle classi sociali» non hanno più senso perché la realtà che le aveva prodotte è acqua passata e oggi esse non esisterebbero più o ne resterebbero solo dei frammenti, i cosiddetti e non meglio specificati «gruppi». E c'è chi va ancora più in là: gli stessi gruppi si sarebbero infatti disintegrati, e quel che ne resta non è che l'atomizzazione della vecchia società al massimo del suo splendido individualismo. A Cavalari, pregiato redattore di *Repubblica*, ha scritto il 2/7 che questo «cambiamento delle cose» è la causa della «crisi di identità» del Pci e l'avrebbe portato alla sconfitta elettorale del 14 giugno con relativa «settimane di passione», alla decisione («rivoluzionaria», manco a dirlo) di Natta di nominare Occhetto suo vicario, e al dibattito-scontro ancora in atto sulla «nuova» linea politica da dare al partito.

Né Cavallari né altri ci spiegano tuttavia perché, pur essendosi disolte le classi sociali e i relativi contrasti, essi continuano a porre in primo piano il cosiddetto Problema della Giustizia e, particolarmente, della giustizia economica e sociale.

Ma quanto di vero c'è poi, in tutto

TALLONE DI FERRO

(segue da pag. 5)

Nella repubblica centro-americana di *El Salvador*, l'elevatissimo tasso d'inflazione (circa il 50%), l'inflazione (40%) e l'abbassamento del livello di vita (30% dal 1982) hanno scatenato una valanga di scioperi nel settore pubblico, e di agitazioni nel settore privato, per tutto il mese di luglio.

La già fiorente economia *ungherese* fa acqua: dopo la metà di luglio il governo ha varato una serie di aumenti dei prezzi - del 20% per il gasolio da riscaldamento, del 23 per il carbone, del 19 per l'energia elettrica, del 10 per la benzina, del 20 per il tabacco, del 18 in media per

il can-can intorno ai cambiamenti già avvenuti e a quelli in corso?

Prendiamo per esempio una delle più importanti trasformazioni, su cui si sono versati fiumi di inchiostro: quella da lavoratori dipendenti a lavoratori autonomi, che alcuni considerano i «moderni capitani coraggiosi della società post-moderna».

Da «Affari e Finanza» allegato a *Repubblica* del 3/7 apprendiamo alcuni dati e, rispettivamente, proiezioni che, per maggior brevità e chiarezza, abbiamo raccolto nella seguente tabella:

PERIODI	NUMERO DEI LAVORATORI				Composizione % Occupazione	
	Dipendenti	%	Autonomi	%	Dipendenti	Autonomi
1967-73	13 Mln	100	6,5 Mln	100	67%	33%
1995	15,5 Mln	120	6,0 Mln	99,5	70%	30%

Premesso che, tra il '67 e il '71, nessuno parlava ancora di società del terziario, di superamento del lavoro industriale e di propensione individuale al rischio, sulla base di quello che si è verificato nel decennio successivo (cioè fino al '77-'81) il giornale trae il seguente giudizio conclusivo sul prossimo quindicennio, fino al 1995: «Insomma, possiamo girare le cifre come vogliamo, ma lo scenario *con cambia* [sottolineatura nostra]: il numero dei lavoratori dipendenti cresce molto più in fretta di quello degli indipendenti». *DUNQUE*, è la stessa stampa borghese a smentire che la società sia

il pane e la farina. È vero che sono anche previsti aumenti delle pensioni e dei sussidi agli invalidi, ma, per l'insieme della popolazione, il costo della vita subirà comunque un sensibile rincaro. La motivazione la conosciamo a menadito: si tratta di «migliorare l'equilibrio dell'economia», come ha detto il presidente dell'Ufficio di Stato per i prezzi, «ridurre il deficit di bilancio, e metter fine alle sovvenzioni per i beni di consumo».

Fotocomposizione e stampa: *Minerva s.n.c. di Bollito - Torino - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68*

diventata o starebbe diventando una società più autonoma, cioè più borghese, con gente che si mette sempre più in proprio, e pertanto, come direbbe la Thatcher, è più «responsabile».

In termini complessivi, o statistici (considerando agricoltura, industria e servizi), il lavoro dipendente cresce più di quello autonomo; e, in termini più analitici, c'è da rilevare che l'agricoltura ha continuato come nel passato a perdere lavoratori indipendenti. Questi si proletarizzavano più in attività industriali che terziarie: successivamente, l'esodo dei lavo-

ratiori si è esteso anche all'industria, ma i proletari industriali si sono nella maggior parte trasformati in proletari dei servizi, e quelli diventati lavoratori autonomi nel terziario lo hanno fatto tutt'altro che per «propensione»; comunque, il risultato globale è quello accennato sopra: la proletarizzazione dei ceti piccolo-borghesi è andata e andrà assai più avanti della borghesizzazione forzata di strati proletari?

Infatti, mentre i lavoratori dipendenti nel venticinquennio preso in esame passeranno da 100 a 120, i lavoratori autonomi resteranno praticamente gli stessi, anzi diminuiranno di mezzo punto, scendendo da 100 a 99,5. In modo analogo varierà la composizione dell'occupazione: infatti, i dipendenti che già costituivano il 67% degli occupati diventeranno il 70% e, viceversa, i lavoratori autonomi che ne costituivano il 33% scenderanno al 30%.

No comment.

(1) Su questo tema abbiamo scritto lungamente nei numeri 4-5-6 del 1986, con l'articolo «La classe operaia sta forse scomparendo?», ma è utile tornarci sopra sulla base delle affermazioni degli stessi borghesi.

(2) Buona parte dei proletari industriali non lo si dimentichi - andrà semplicemente ad ingrossare le file della disoccupazione in genere e di quella giovanile in specie.

AI PADRONI FAN GOLA ASSUNZIONI «FLESSIBILI»

Fra le tante scoperte dei nostri governanti - specie se socialisti - per «risolvere» il problema della disoccupazione giovanile, figura notoriamente il «contratto di formazione e lavoro», istituito con legge del 19.XII.1984 ed esteso di recente al settore metalmeccanico pubblico, dopo aver dato «buona prova» nelle imprese private, contestualmente al nuovo contratto nazionale della categoria.

Che questo strumento legislativo abbia contribuito ad alleviare le pene dei giovani in cerca di lavoro, specie nel Sud, è solo una bella frase: nel 1985, i giovani avviati al lavoro per questa via appartenevano per il 62% all'Italia del nord e solo per il 7% al Meridione; d'altra parte, in cifre assolute, nel 1986 i giovani avviati al lavoro tramite i contratti di formazione non superarono i 236.930, percentuale tutt'altro che notevole dell'imponente blocco della disoccupazione giovanile. Quel che è certo, invece, è che ne hanno tratto ampio giovamento (e, come vedremo, più vogliono trarne) gli industriali.

Il perché lo si capisce: il giovane in cerca di impiego viene così assunto dopo un periodo di *prova* oscillante fra le 4 settimane e i 2 mesi a seconda della durata del contratto, «gode» di un trattamento retributivo «corrispondente ai minimi tabellari e ai valori di contingenza», la sua assunzione non è per lista ma per *chiamata nominale* (il che permette all'imprenditore di selezionare a *piacer suo* la manodopera) e assicura al «datore di lavoro» uno *sgravio fiscale* corrispondente a 6 milioni annui per assunto, completato da incentivi concessi dalle leggi regionali e nazionali e da altri vantaggi. È insomma il *paradiso del lavoro sottopagato, delle discriminazioni anche politiche e della «flessibilità» del mercato del lavoro*.

Non stupisce perciò che il 27/VII, illustrando a Bologna un'indagine condotta su commissione dalla Federindustria emiliana tra il maggio 1984 e il giugno 1985, Patrucco ne abbia tessuto l'elogio come strumento vitale «per restituire competitività alle imprese adeguandole agli standard europei» in quanto sintesi del contratto a termine, dell'assunzione normale e dell'investimento in forza lavoro *senza vincoli e a costi ridotti*. «L'imprenditore - egli ha proclamato, dando così espressione alla «filosofia» in voga fra i boss - più lo si libera dai vincoli, più disponibilità dimostra», o, come si è letto in altra versione giornalistica del suo discorso, «più risponde positivamente *investendo sul capitale umano*» (frase che ne ricorda una analoga di Stalin); ed è vero che i contratti di formazione-lavoro hanno dato luogo ad abusi, ma - cinica ammissione - l'alternativa era, spesso, il lavoro nero», come dire: accontentatevi, giovani proletari, potete andarvi peggio!

Naturalmente, il vice-padreterno confindustriale ha confortato la sua tesi con un elenco di cifre dalle quali risulterebbe che, per esempio in Emilia (ma già, questo è l'Eden del lavoro sottopagato) il 91% dei contratti avrebbe portato a un posto stabile e, nel 25% dei casi, prima della scadenza della formazione; inoltre, 8 volte su 10, la fine del rapporto di lavoro sarebbe stata provocata da dimissioni volontarie. Particolarmente sarebbe riuscito l'esperimento nelle piccole imprese, che infatti fioriscono nelle «rosse» terre emiliane, e dove gli occupati dai 15 ai 29 anni sarebbero passati dai 414.000 dell'84 ai 422.000 dell'86 (ottomila in più: sai che roba! Le citazioni provengono da trafiletto di «La Repubblica» del 28/VII dedicato all'argomento).

settore dove la *crescita dei profitti sarà più rapida che altrove*, che si limita a smaltire i rifiuti per il bene di noi comuni mortali, mentre le prospettive «più interessanti» sono offerte da un'altra «economia», quella del recupero delle cosiddette «materie seconde», per le quali esistono già speciali «Borse rifiuti» in Liguria, Piemonte ed Emilia, ed altre stanno per sorgere in Veneto, Lombardia e Toscana. Insomma, per la collettività i rifiuti sono un guaio; per l'industria, se non ci fossero sarebbe il caso di inventarli.

L'ottimismo di Patrucco sui contratti di formazione-lavoro come utile espediente non per le tasche dei padroni, dove è certo che lo sono, ma per la formazione professionale e l'assunzione dei giovani, non è però condiviso (ed è tutto dire) dalla Cisl. Secondo quest'ultima, stando al «Corriere della Sera» dello stesso giorno, «dall'86 ad oggi sarebbero stati 14.096 i giovani che hanno avuto un contratto di formazione-lavoro, mentre i progetti presentati dagli industriali ammontavano alla fine di giugno a 21 mila. Il nucleo di valutazione (composto da esponenti delle parti sociali, dall'Isfol e da rappresentanti dei ministeri del Lavoro e del Tesoro) ha rinviato una quantità non indifferente di proposte avanzate dalle imprese, perché di modesta o inesistente qualità, di bassi profili professionali, di insufficiente formazione».

«Lo scarto tra i programmi presentati e approvati - commenta a questo proposito il segretario confederale Giorgio Alessandrini - è spiegato dalla *disinvoltura delle aziende che intendono utilizzare i contratti di formazione-lavoro solo in termini di flessibilità e di accaparramento di risorse pubbliche, per una formazione che in gran parte non c'è*».

A parte queste considerazioni, alle quali potremo in seguito aggiungere altre, e che, in ogni caso, dimostrano come agli imprenditori soprattutto interessi non la formazione professionale dei giovani, ma il lavoro sottocosto che questi possono fornire, è chiaro che i contratti cosiddetti di formazione e lavoro rappresentano una forma di sfruttamento intensificato della manodopera, che così si trova ad essere meno retribuita e meno tutelata sindacalmente di quella assunta a tempo indeterminato; di divisione fra operai, che così vengono posti gli uni contro gli altri sia agli effetti del trattamento retributivo, sia agli effetti delle possibilità di assunzione e durata dell'impiego; di ulteriore aggravamento della sperequazione fra Nord e Sud; di selezione e discriminazione a seconda degli interessi e degli obiettivi padronali. Che la Confindustria li guardi con simpatia è chiaro; che siano un fattore di «miracolo economico» per la classe dominante, è indiscutibile; ragione di più perché i proletari li guardino con profonda diffidenza finché, un giorno, non avranno la forza di respingerli.

Golfo, un affare

(segue da pag. 1)

Così, l'Iraq non ha più soltanto 3 fornitori, come prima che scoppiassero le ostilità con l'Iran, ma 20; a sua volta l'Iran ne ha 19 mentre prima non ne contava che 5, e non mettiamo nel conto quei tali Paesi che fingono di non aver mai commerciato con questo o con quello, salvo poi dover confessare che sono stati tutt'altro che alieni dal farlo.

Nell'insieme, secondo calcoli di analisti militari israeliani, l'«affare guerra del Golfo» ha fruttato all'industria bellica internazionale, in sette anni, 400 miliardi di dollari, qualcosa come 550 mila miliardi di lire. Che peccato, vero? Se dovesse bruscamente finire! Ma no: le occasioni di conflitto armato, sotto il regno del capitale, sono innumerevoli, e mai sono state tante come in questo secondo dopoguerra, nato all'insegna della democrazia e della pace.

Inutile aggiungere che dai traffici nelle due direzioni, con merci ad alto potenziale, hanno tratto favolosi guadagni le «nostre» industrie belliche: senza andar molto lontano, basti notare (citazione da «La Repubblica» del 6-7/IX) che «fino al 1986... in tre anni dall'Italia sono state esportate armi per 3.197 miliardi (1983), 2.730 (1984), 2.748 (1985)»; ciò avveniva in regime di... embargo, e chissà quanti di questi preziosi aggeggi hanno seguito le vie tortuose su cui l'affare Valsella sta sollevando il velo, tramite compiacenti intermediazioni anche di paesi «neutrali», per finire a tutt'è due i belligeranti di questo ed altri conflitti, ed essere scambiati con aggeggi analoghi di altra destinazione!

Una novità? Un secolo e mezzo di traffici mondiali e di imprese imperialistiche è lì a fornirci la prova che si tratta di fenomeni *capitalisticamente normali*.

Dove è in vendita «Il Programma»

- Milano**
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e S. Teodoro; Calusca, corso Ticinese; Sapere, Piazza Vetra.
Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.
- Bologna**
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
- Firenze**
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
- Lucca**
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
- Genova**
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
- Torino**
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
- Parma**
S. Vitale, presso Portici del Comune.
- Faenza**
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
- Cesena**
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
- Forlì**
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
- Ravenna**
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scim-

- ... mia, via Roma.
- Lugo**
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
- Bagnacavallo**
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
- Forlimpopoli**
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
- Udine**
Cooperativa libraria via Aquileia.
- Bari**
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.
- Messina**
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelx in via Verdi.
- Reggio Calabria**
Edicola in Piazza Garibaldi.
- Catania**
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi, — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stecchio (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
- Lentini**
Via Garibaldi 17 e 77.
- Priolo**
Via Trogilo (ang. via Edison).
- Siracusa**
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).
- Palermo**
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).
- S. Margherita Belice**
Via Giachera.

Lor signori si allarmano

Sono i borghesi, adesso, a lanciare l'allarme sul funzionamento della macchina produttiva: il boom sta passando, e non è mai troppo presto per versare lacrime nella speranza che gli operai o Papà-Stato si commuovano, i primi lasciandosi tocare più di quanto non sia avvenuto finora (e non è poco), il secondo cambiando o correggendo politica economica. Così, da luglio, non passa settimana senza che mani angosciate di imprenditori si levino, imploranti e deploranti, al cielo.

L'aveva già detto Lucchini; poi è venuto l'Isco col suo rapporto semestrale sullo stato e le prospettive dell'economia italiana. In tempi in cui si annunciano una crescita dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione, un calo progressivo del ritmo di crescita del prodotto nazionale lordo, un aumento dell'inflazione e un ridimensionamento dell'attivo della bilancia commerciale per l'andamento sempre meno positivo delle esportazioni, nel quadro di una tendenza mondiale alla recessione, o - hanno proclamato i Soloni della statistica nazionale - la politica economica interverrà a «ridare slancio duraturo allo sviluppo», o non passerà molto che l'azione incontrollata di fattori negativi finirà per agevolare «soluzioni involutive» (cit. dal «Corriere della Sera» del 22.VII): sarebbe un guaio, soprattutto, se la domanda corresse più in fretta di una zoppicante offerta. Conclusione: bisognerà ridurre e comunque contenere i consumi mediante un nuovo *round* di «politica dei redditi», a base vuoti di blocco delle retribuzioni, vuoti di pressione fiscale accresciuta. Insomma, far *tirare ancor più la cinghia*.

Del resto, nel loro rapporto sull'energia per l'86, di cui hanno parlato